
Pass.
1257
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

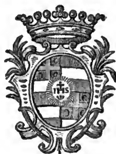
CENNO STORICO

intorno

AI MARCHESI DEL MONFERRATO

di

Stirpe Paleologa



CASALE 1835.

Tipografia Fr. Maffei, e G. Scrivano.

AGL' ILL.[mi] SIGNORI

SINDACI

Ed all' inclito e nobil Ordine

DE' DECURIONI

Della Città di Casale.



Dopo d'aver steso questo breve cenno intorno ai Marchesi del Monferrato di stirpe Paleologa, stetti alcun tempo in forse, punto divisar non sapendo, se mi corresse debito d'intitolarlo al nome vostro, oppure, se facendolo, non prorompessi per avventura, oltre i confini della modestia. Nè certamente debbe parer strano a chicchessia, che io mi rimanessi così dubitoso; conciossiachè, se lo intitolarvelo sembrava per un verso ufficio dovuto alla umanità somma colla quale voleste di quel lavoro

richiedermi, dovea per l' altro rattenermene il timore di venire accagionato di presunzione, offrendolo senza aver prima il piacere e voler vostro inteso; e maggiore feasi il dubbio, dacchè, essendo forza, che io avessi in qualche pregio l' opra mia per giudicarla degna di quell' onore, l' inverecondia di un sì fatto giudicio, andava, come ognun vede, non lievemente macchiata di vanità, o d' arroganza. Ma, siccome voi col permettermi di farvene omaggio mi toglieste da ogni peritanza, e rincalzaste d' un sicuro argomento il desiderio che n' avea; così, non solo come di ricevuto beneficio e d' ottenuta onoranza rendovi tutte quelle grazie che dovute vi sono; ma di maggiori pur anche sonvi tenuto, perchè avendola benevolmente accolta pel primo rispetto, mi scagionaste dalla colpa che potea venirmene per l' altro.

Abbiatevi dunque in conto di cosa vostra questa tenue fatica, che a lietissima ventura mia ascrivo aver potuto dedicarvi, e siccome a cosa vostra siatele cortesi di mite giudicio e di tutta quella indulgenza, di cui ho per fermo, avere essa assai più necessità che bisogno.

È mia speranza intanto, non dover trovarsi chi creda, che, chiedendo io a voi ed ai pochi leggitori d'esserle indulgenti, vada infingendomi e sotto le apparenze di modestia affettata, cerchi nascondere desiderio d' alcuna lode; chè, niun uomo di senno certamente sarà per crederlo, qualora è voglia por mente, che io scriveva queste brevi note

in un tempo in cui per tutta Italia i colti ingegni, fatti ricordevoli della sapienza filologica de' maggiori loro, arricchivano di nuove e gentili fogge il retaggio del patrio sermone; e che sarebbe stoltezza più che vanità la mia, il pretenderla per sì meschino lavoro in un'epoca illustre per le buone lettere, nella quale bel numero di scrittori italiani divenuti casti e virili amatori della più soave ed armoniosa di tutte le favelle viventi, gareggiano nobilmente in far tesoro della magnifica abbondanza di sue voci, della venustà e grazia de' suoi modi, e sopratutto della inimitabile facilità sua a piegarsi per ogni verso, onde esprimere con forza e leggiadrìa, così ogni comune e casalingo, come ogni patetico, o grande, o sublime umano affetto.

E pregandovi caldamente ad avermi per bene accomandato mi dico con sincero rispetto.

Da Balzola alle calende d' aprile 1835.

Dev.mo servitor vostro

Dottore Sancio.

Tre schiatte di principi nobilissimi signoreggiarono in diversi tempi la marca, ossia il marchesato del Monferrato, primachè chiamata da miglior destino a più alta fortuna, questa bella e fertile parte d' Italia venisse in potere della quarta, la quale, e per antichità d' origine, per grandezza d'imprese, e per ampiezza di dominj, superò a gran pezza le altre, che la precedettero. Ai discendenti d'Aleramo pertanto, a que' de' Paleologi e de' Gonzaghi succedea sul cominciare del secolo XVIII. dell' era nostra, Vittorio Amedeo II. di Savoja, principe di grande animo e di vasti pensieri; chè a lui, siccome a quegli per cui stavano gli antichi diritti di sua casa sul marchesato ed il positivo della conquista, devolvevasi quel retaggio; chiedevalo pur anche l' illustre guerriero, non solo come premio dovuto alla costanza, colla quale egli aveva seguitato le parti dell' Impero nella guerra della successione di Spagna; ma assai più come ricompensa al valore e ristoro a' danni sofferti in quella lunga e fortunosa impresa.

Tutto essendo oscurità e fitte tenebre da quello sterminato periodo di quasi quattro secoli ne' quali dominarono i Longobardi nel Monferrato fino ad

Aleramo, ed essendo i di lui antenati vissuti in tempi che potrebbonsi chiamare le età eroiche de' secoli di mezzo, rimasero essi perciò sconosciuti alla posterità e senza nome nella storia. Quindi è, che essendo Aleramo il primo di cui sia rimasto alcun certo documento d' avuto impero o d' esercitata signorìa, vuolsi avere siccome Capo di que' suoi, che per meglio di trecentanni il Marchesato governarono.

Con poco costosa liberalità di genealogie magnifiche e di grandi parentadi arricchisce fra Jacopo da Acqui quel Casato, dotandolo per una maggiore illustrazione, d' un antichità lontana, e dagli storici sconosciuta; ma non reggono, anzi vanno lordi di bugìa que' suoi racconti, a fronte de' documenti e delle ragioni che l' illustre anonimo milanese consegnò in quello scritto luminoso, da Antonio Muratori, altamente encomiato e posto in capo al Tomo X. degli Scrittori Italiani del medio evo. Imperocchè, se l' errore di frate Jacopo fosse una verità, e se sciorinando quelle sue storielle, egli non commettesse il più grave peccato di cui possa rendersi colpevole uno storico, un' anacronismo grossolano, e non dicesse una menzogna solenne sul particolare delle seconde nozze d' Aleramo, gli encomj suoi partorirebbero perpetua infamia a questo principe. Di fatti, concessa la dovuta ragione ai tempi, Aleramo, fatto assai più vicino alla decrepitezza che alla vecchiaja, col menar in moglie Teofania figliuola di Niceforo

Imperatore Greco, (come piacque scrivere all'acquese) si sarebbe reso bigamo, ed ai frutti di quelle nozze toccata sarebbe brutta macchia di vitupero. Nè certamente andrebbe esente da biasimo Benvenuto da s. Giorgio, (abbenchè sia egli scrittore più veritiero ed assai più giudizioso riputato di frate Jacopo) per esser egli pur anche in questo grave errore caduto, se non lo scagionassero la povertà di documenti storici, quasi universale in paese a' tempi suoi, e la mancanza più che la scarsezza di cultori delle buone lettere; nè a vero dire, erano per anche state diradate quelle tenebre dal lume della critica, la quale, facendo tesoro delle ricerche fatte con quella faticosa diligenza, e con quel meraviglioso amore di conoscere la verità che tutti sanno, da studiosi che vennero dopo, fè severa giustizia delle favole, e rivendicò gloriosamente i diritti della storia.

Non fia intanto inopportuno il considerare quì di passaggio, di quale e quanto grave censura non siansi resi meritevoli alcuni piuttosto encomiatori che storici, i quali, volendo con adulazione vigliacca vezzeggiare o principi o potenti, cose false o meno vere spacciando sull'origine delle schiatte loro, contaminarono la verità, e bruttando la veste pura e schietta della storia, consecrarono per la moltitudine pregiudicata l'errore, e ne resero più profonda l'ignoranza. Tenghiamo pertanto per vera la sentenza di quell'illustre nostro italiano, il pocanzi citato Antonio Muratori, il quale con quell'

acutezza di giudicio e somma perspicaccia d'ingegno per le ricerche storiche, che gli furono proprie, avendo pescato in quell' oceano d' oscurità, che involse i secoli detti di ferro, e tratto da quell' abisso alcuni de' fatti di quella età, resi meno incerti dai documenti, scrisse francamente, poche essere, anzi pochissime quelle famiglie italiane, che, chiamate da moderni scrittori col solenne predicato di storiche, possano darsi vanto avere avuto fama di geneologica nobiltà, o posseduto titolo di sovrana signorìa prima del Mille.

Ebbero i discendenti d' Aleramo una grande rinomanza non solo per matrimonii splendidi, illustri parentele e per cospicue alleanze politiche co' prencipi di maggior grido che allora regnassero in Europa; ma la ebbero non minore per una lunga serie di guerrieri valorosi ed intrepidi, qualità principalissima in un tempo, in cui l' essere prò della persona, coraggioso e valente nel maneggio dell' armi e de' cavalli, erano pressochè l' unica via aperta ad un gentiluomo per darsi stato, ed a principi per conservarlo. Molti di que' guerrieri acquistarono fama di prime lancie, or capitanando le proprie truppe, ed ora conducendole a stipendj di principi, o di stati liberi; ma maggiore se l' accrebbero nelle spedizioni dette d' oltremare, e massime nelle crociate. Ideate quelle imprese nel fervore patetico d' una pietà religiosa dagli uni, incominciate dal desiderio di vendicare nobilmente gli oltraggi fatti ai monumenti più au-

gusti della fede cristiana dagli altri, ed accalorate dalla politica per parte di taluni, ma da tutti condotte a fine con eroica costanza, si resero poscia feconde di prodigj d'inaudito valore, e diventarono meravigliose alla posterità per lunghi patimenti, dolorose privazioni, e per rassegnazioni santissime alle più alte e crudeli sventure.

E qui ci par caso di pregare que' pochi, cui sarà per essere meno increscevole il dare un occhiata a questo nostro scritto, a volerci permettere di appalesare una congettura tratta da fatti, e che noi crediamo effetto di non lieve momento da quell' impresa derivato: li ripreghiamo poi, e più caldamente, ad esserci cortesi d'indulgenza, se per avventura ci scostiamo dal parer loro sopra di codesto particolare, come osiamo scostarci di fatto dal giudicio de' più insigni scrittori di cose politiche de' nostri giorni. I quali diedero non solo grave carico di biasimo a quelle guerre, ma furono di più da essi tenute in conto di calamità, per cui andarono disertate molte terre, desolate non poche città, ed esauste d'uomini utili e di danaro fiorenti provincie. Nè da questo canto intendiamo noi negarlo, od opporci al consenso unanime degli storici, (chè monumenti di fede indubitata ce ne fanno certissimi.) nè dare lode a quelle imprese; parci bensì potere come di cosa non dubbia asserire che, essendo una delle condizioni di quei tempi il viver civile irrequieto e tumultuoso, ed invalide le leggi a por freno alla smania guerresca de' popoli l'un

l'altro soverchiantisi, era forza più che prudenza alla politica generale d'allora, e saviezza puranche alla Religione, il procurarle un men funesto alimento in una guerra lontana. Segnavano perciò di concerto a preda dell'occidente una terra divenuta straniera alla Cristianità, sia perchè toltale dalla scimitarra insanguinata degli Arabi, sia perchè sembrava atto pietoso il purgarla colla conquista dalle stolte e contaminate loro dottrine. Nè certo da questo secondo canto considerate quelle imprese, e studiate con animo spassionato nei loro effetti le conseguenze, v'avrà chi neghi essere state, se non causa immediata, precipua occasione almeno, onde cominciassero a svolgersi que' principii, che diedero luogo ad alcuna città e castella quì nell'Italia ed altrove di governarsi a comune, comprando la libertà di formare statuti di municipio, onde stabilire norme di reggimento independente dagl'antichi signori. I quali, bisognosi di danaro per mettersi in punto d'armi e cavalli, di valletti, scudieri e di tutto quel traino di che quelle spedizioni faceano necessità ad ogni signore o gentiluomo, per porsi in assetto cavalleresco, spogliavansi allegramente della maggior parte de' dritti che possedeano sopra degli uomini e delle terre loro. A Dio non piaccia però, che altri pensi, voler noi, in cotal modo scrivendo, togliere la miglior parte di questo salutar mutamento e delle glorie acquistate alla Religione; che anzi, credendo noi fermamente coll'universale, lei essere stata in ogni tempo la prima

e la più potente promovitrice dell'incivilimento, stimiamo ufficio dalla verità imposto, ed omaggio dovutole, il riconoscere averne avuto siccome la migliore, così pur anche la maggiore. Di fatti, conservando la chiesa e pressochè sola in que' tempi, per mezzo degli ordini monastici lo scarso deposito delle scienze ed alimentando in silenzio la fioca luce già vicina ad estinguersi d' una filosofia sofistica e puerile nelle cose profane, rimproverava poi colla santità delle dottrine evangeliche all'europa povera di sapere e semibarbara di costumi, l' immanità delle sue leggi la feroce stupidezza di que' suoi giudizj, sceleratamente chiamati di Dio, e chiamavala colla voce della pietà all'onore di una nobile e gloriosa guerra. Nè vogliamo tacere a prova maggiore del nostro assunto, che santificate queste spedizioni dalla voce della fede, ed accompagnate dalle promesse le più solenni di eterne ricompense, rese uguali e comuni a tutti gli ordini di guerrieri, doveano recar seco loro la fratellanza della croce, la quale non riconobbe mai nè riconosce le distinzioni, ma solo le differenze, tra coloro che militano sotto di quel vessillo. Era pertanto giocoforza, che l' unità delle intenzioni, la comune credenza ed un istesso fine formassero di quegli eserciti una sola famiglia, nella quale era forza pur anche, che s' avvicinassero o si confondessero le diverse condizioni; e siccome i pericoli comuni e le molte luttuose calamità della guerra, fecero soventi necessità d' avvicendare gli ajuti, e di porre in opra il braccio d' ogni corag-

gioso; così venne ad ammansarsi pel bisogno la fierezza de' grandi, e a dissiparsi in parte l'illusione della nascita a fronte della carità, e dello spirito umile del cristianesimo.

Se fra i discendenti d'Aleramo furonvi, come di già accennammo, non pochi che acquistarono fama di prodi nelle imprese d'Oriente, altri ven' ebbero pur anche, che in guerre più crudeli d'assai, perchè di quelle meno giuste, una meno desiderevole celebrità ottennero nella storia. E qui intendiamo parlare di que' tempi, in cui i principi di questa stirpe, parteggiando per l'Impero, ebbero come Ghibellini non picciola parte nello strazio della patria fatto a gara co' Guelfi, avendo con una matta rabbia posta a soqquadro Italia tutta. Non è intendimento, nè fa allo scopo nostro parlare di questi ultimi, nè tutti mentovare i primi; ci pare bensì non inutile a sapersi e non inopportuno il dirlo a maggiore onore di quella schiatta ed a bello onore della patria nostra essersi in quel dubbioso periodo del regno latino in Palestina con somme lodi da storici commendati, e proposti all'ammirazione de' posteri gl' incliti nomi di Guglielmo di Corrado e di Rinieri, al valore de' quali assai più glorioso che largo premio furono le regie corone di Tiro, di Tessalonica, e di Gerusalemme. Nè certamente fu men nobile guiderdone a que' generosi la stima che fè di loro un principe potentissimo di quella età, e per altezza d'indole, magnanimità di fatti e vittorie meravigliose celebratissimo, il

Saladino. Non fia mai vero pertanto, che da noi o da altri s' abbia a prestar fede a quel famoso Scozzese de' nostri dì, che, novellando sul particolare d' uno di questi principi, e pretendendo biasimare col descriverli, gli errori e i vizj, le ambizioni e le miserie de' più riputati capitani delle guerre accennate, sognò una nuova Iliade di fole, e cercò ogni via, onde dar mala voce a quell' illustre marchese; poichè, se per una parte il bello stile, la svariata e vasta erudizione e sopra ogni altra cosa l' amarezza ricercata d' un' ironìa spiritosa conciliano plauso al novellatore, debbe per l'altra togliergli o scemargli fede quella sciagurata sua agonìa di segnare a bersaglio di vitupero il nome italiano, vengagliene, o non gliene venga il destro. È nostra speranza intanto, che codesta breve digressione non siaci per essere imputata a colpa da coloro, i quali stimando ufficio di pietà il vendicare urbanamente un affronto fatto alla memoria d' un valoroso trapassato, pongono a debito pure della carità di patria il notare col marchio dell' infamia quelle ingiurie, che rese più vigliacche dall' impunità, vengono da alcuni scrittori fatte all' antica e nobil madre del valore, delle scienze d'ogni maniera e della civiltà, l' italia.

Non essendo nè principale scopo, nè argomento del lavoro, di cui fummo con somma umanità di parole e di modi richiesti da' signori Decurioni di questa nobilissima patria, lo scrivere più a lungo intorno a codesta prima Dinastia de' Marchesi del

Monferrato, il breve cenno fatto pocanzi, siccome non inopportuno all' uopo nostro, così non disacconcio sembrocci a tener luogo di proemio, onde potere difilato dire alcun che della seconda detta de' Paleologi. Ed in vero, se non punto felice può chiamarsi per un verso l'occasione che porsero di fare un cenno intorno a quei principi le fortunose vicende toccate alle ossa di alcuni dei medesimi, bella dall' altro ed onorevole pe' cittadini riusciva, aprendo loro il campo onde mostrare il pietoso animo loro verso degli antichi Signori del paese. Di fatti, resa profana, tempo è, per le necessità della guerra la chiesa di s. Francesco, già cospicuo monumento della pia munificenza de' Paleologi, e rovinando d' ogni parte per vecchiezza e per le ingiurie del tempo, fu forza lo atterrarla del tutto; E siccome importava alla pubblica salubrità, che sgombrandosi il suolo di que' frantumi, e nettandolo per rifabbricarvi sopra, si gettassero a terra pur anche le volte ove quelle ossa giacevano, ricorse al pensiero de' Decurioni essere dovere di pietà il farle con diligenza raccogliere, e nel pubblico palazzo onorevolmente riposte, dar loro poscia nuova e religiosa sepoltura.

Ma essendosi mosso da taluno qualche dubbio sulla identità di quelle reliquie, quasicchè non a' Paleologi, ma sibbene ad alcuni trapassati di volgar condizione appartenessero, saputosi dal Governo quell' incidente, parvegli dover ordinare a'

Sindaci, che, consultati autentici documenti, venisse chiarito del conto in cui potea tenersi quel dubbio. Affidata di fatti quell' opra a persone valenti, diede loro assai maggior fastidio la moltiplicità di quelli che la proposta dubbiezza smentivano, di quanto non ne desse la fatica di dimostrarla; a tal che ebbe in breve il Governo colla chiesta notizia la certezza vera del fatto. (*) *V. in fine.*

Commosso pertanto il Re signor nostro da quell' avvenimento, e debito generale stimando dell' umana natura il rispetto alla religione dei sepolcri, ed ufficio d' ogni nobil' indole lo aver cara la memoria degli antenati, ordinò tosto, che, pregato pace e riposo alle anime di que' suoi augusti congiunti, venissero poscia le loro ceneri accolte in una nuova tomba, ed a ricordo de' posteri, ricevessero onore di monumento ed encomio d' epitafio. Frattanto, mentre con liberalità pari al pio ordinamento volea il sovrano che le spese d' ogni maniera al convoglio funebre dicevoli venissero fatte dal regio erario e che la cerimonia fosse eseguita con quella pompa che richiedeano la maestosa gravità del culto cattolico, l' alta condizione e di chi l' ordinava e di coloro che ne riceveano l' onore, parve a' Decurioni non inopportuno nè sconvenevole a quel lugubre apparato ed a quella dimostrazione di pia mestizia il far precedere un cenno sopra l' origine di quella stirpe, l' epoca nella quale ebbe principio la dominazione de' suoi principi, ed il tempo in cui, siccome di tutte

le umane cose avviene, giunse al suo tramonto.

Estinta affatto la linea mascolina della Dinastìa Aleramica col mancare del marchese Giovanni, (di lui parla Dante nel volgare eloquio) che nel marzo del 1306. si morìa senza prole legittima nella sua rocca di Volpiano in Canavese, succedeagli per diritto di nascita e per ordinamento di ultima volontà del defunto, la Violante di monferrato, la prima delle di lui sorelle, Imperatrice, e moglie d'Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli. Siccome era costume della Chiesa greca, smaniosa in ogni tempo di adottare discipline liturgiche differenti dalle latine, per quel vecchio rangolo che ognun sa, e che contribuì non poco a portarle cotanto mal frutto, fu alla principessa, quando andò a marito, mutato il primiero suo nome in quello d'Irene, e sotto di questo Imperatrice salutata.

Era fin dal cominciare del secolo XII. la casa de'Paleologi annoverata fra le primarie della Grecia cristiana, sia per antichità d'origine e nobiltà di parentadi, quanto per le illustrazioni d'ogni maniera de' suoi antenati. Già prima del 1200., Alessio Paleologo signoreggiava colla qualità di Despoto la Romelia, ed erasi alleato colla famiglia imperiale sposando Irene figliuola dell' Imperatore Alessio Angelo. Andronico di lui figliuolo, gran cameriere ereditario dell' Impero greco, governava il regno di Tessalonica con potere quasi assoluto; e siccome alle grandi ricchezze accoppiava l'in-

dustria e l'ambizione, così ebbe in quel tempo il maneggio degli affari li più importanti e li maggiori dello stato.

Apriva egli perciò con quelle arti sue la via del trono a Michele di lui primogenito, principe di molto seguito, coraggioso, e, quel che ammonta assai più, guerriero fortunato. Promotore principale della guerra mossa da' Greci ai Latini che s'erano impadroniti dell' Impero e della Capitale, e già coronato in Nicea, seppe donando Pera a' Genovesi, trarli nel suo partito, ed ajutato dal naviglio di quella potentissima repubblica, cacciar di Grecia i conquistatori ed impadronirsi di Costantinopoli. Ma l'ambizione macchiò la vittoria, e la crudele ingiustizia usata al pupillo Gio. Lascaris dal tutore diede un brutto nome alla storia del conquistatore. Tentò di riunire la Chiesa greca alla latina, siccome mezzo efficace di regnar più sicuro; ma l' abborrimento di quel clero alla dipendenza di lontano Capo, rese prima periglioso, poscia vano quel divisamento. Sette Imperatori diede alla Grecia la schiatta Paleologa, la quale regnando con varia fortuna cento novanta tre anni, vide l'ultima catastrofe nel 1453.

Trovavasi il marchesato per la morte dell'accennato Signore in grave turbamento, non solo perchè il governo era rimasto privo del suo principe naturale, ed in lontano paese l'erede; chè a codesta sciagura avea già in gran parte posto riparo il defunto, chiamando a Governatore Manfredi

marchese di Saluzzo suo stretto parente; ma feano maggiore lo scompiglio vicini potenti e non punto scrupolosi; i quali attorniandolo da ogni parte, v' era più che a temersi, non intendessero strapparne a pro loro un qualche brano, siccome avvenne di fatto. Nè minor travaglio dovea dare lo addentarsi delle fazioni, le quali frenate lui vivendo o dalla riverenza o dal timore, strumento dopo il pane e la giustizia, il più efficace di calma per la minutaglia, cominciarono lui morto a risorgere, a rimescolarsi gli odj a pullulare tafferugli e contese, le quali a tanto crebbero, che, movendo l' una contro l' altra ora le lagnanze ed ora le minaccie dell' armi, si venne in fine a cammino di rottura e di vera ed aperta guerra.

Rendeva frattanto questo stato di cose già grave di per se, di più grave momento ancora, il malanimo di Manfredi stesso, il quale stranamente abusando del potere statogli affidato, e rompendo senza vergogna i vincoli del parentado, avea ordito una biasimevole trama a danno dell' erede, cogli ufficiali di Roberto Re di Napoli. Il quale come conte di Provenza signoreggiando molte terre in Piemonte, s' era perciò con arti inique impadronito di varie ed importanti Castella del marchesato; che anzi, non gli parendo aver fatto bastante mal opra, si volgea a subillare apertamente molti de' vassalli e signori, acciò si togliessero dall' obbedienza del legittimo loro signore; intantoche, togliendosene difatto alcuni, ebbero poscia bando

di rubelli. Avvisando perciò i più assennati de' gentiluomini, vassalli, e de' sindaci dei comuni affezionati al sangue degli antichi principi, importare alla salute dell'universale ed alla quiete loro, che venisse prontamente posto argine a quella piena di disordini, che minacciava voler farsi più grossa, convocarono nelle calende di marzo un generale parlamento in Trino. Ivi, posto il partito, e vintolo, si stabilì che si sarebbe immediatamente inviata solenne ambasciata all'Imperatrice Irene, comandando agli oratori di supplicarla a recarsi, quandochè fosse in monferrato, od a mandare in vece sua alcuno de' principi suoi figliuoli, acciò ne assumesse la signorìa siccome era stato nel testamento del fratello suo ordinato.

Accolta onorevolmente l'ambasciata ed intesi affettuosamente in una solenne udienza gli oratori, dall'Imperatore Andronico e dall'Imperatrice Irene ebbero in risposta, rinunciare essa ad ogni diritto di successione al marchesato del Monferrato, e di quelli a perpetuità investire il principe Teodoro suo secondo genito e discendenti suoi, rendendo ferma quella rinuncia con imperiale diploma dato a Costantinopoli nel luglio del 1306.

TEODORO I.°

Si sarebbe il novello marchese mosso tosto alla volta del monferrato, siccome veniane con grande premura dagli ambasciatori richiesto; ma due cir-

costanze, di cui non fia soverchio od inopportuno all' uopo nostro, dare qualche contezza, feano inciampo di ritardo alla di lui partenza. Trovavasi a quel tempo e prima di quel tempo puranche il greco Impero talmente logoro di forze e sì ristretto di confini, che, a mala pena potea darsegli nome di stato, a malgrado del magnifico titolo che per inveterata consuetudine e per rispetto alle memorie del passato splendore, veniagli attribuito. E per verità, oltrechè le crociate, spopolando l'occidente e devastando gran parte di quell' Impero a vendetta della mala fede de' Greci, aveano aperta quella larga breccia per cui v' entrarono poscia i Turchi, non minor guasto ne venne al paese dalla guerra intrapresa pria da' Latini per soggiogarlo, e poscia da quella che accennammo fatta da Michele Paleologo per discacciarli. Accresceano pur anche quella debolezza le due contrarie fazioni azzurra e verde, che impazzando, ora sui sedili dell' Ippodromo dietro ai cocchi ed ai cocchieri, ora dietro ad oziose dispute teologiche, vennero infine a tale, che dalle sottigliezze gramaticali e dal plauso scurrile dato a quelle corse, si passò poi al sangue. Nè è da dirsi, se un lusso effeminato ed un vivere lezioso, che inviliva gli animi ed estingueva quel generoso sentimento di nazionalità che tanto valse agli antichi greci, contribuissero ad infiacchire il corpo politico; senonchè, aggirata la corte istessa dagli artifizi di eunuchi avidi ed intemperanti, e resa ligia per timore

e per un'abbietta e bassa politica, comprando la tolleranza degli ottomani, dissipava in frivolezze e sperdea in vergognosi tributi le rendite, che con maggiore onore e più nobile vantaggio avrebbe dovuto impiegare, onde agguerrire le popolazioni per opporle alle insolenti e continue dimande di que' barbari. I quali, smembrando lo Impero ora d'una provincia ed ora d'un altra, si stringevano addosso alla Capitale in cui alla fine entrarono, distruggendo ogni reliquia dell'antica dominazione de' Greci, tanto col ferro d'Alarico, quanto colla torcia d'Erostrato. E certo durerà taluno fatica a credere, che il tesoro imperiale fosse in tanta povertà caduto, sicchè si dovesse, per più mesi dar di cozzo or in quà ed ora in là, onde provvedere di mediocre naviglio, un principe nobilissimo, l'erede del Monferrato, per trasportarlo di Grecia in Italia.

Premeva a Manfredi marchese di Saluzzo di sturbare il negozio dell'ambasciata, non solo per tenere lontano quanto più potesse l'erede legittimo del marchesato, e per imperdirgliene pur anche la entrata, se gli fosse venuto fatto; ma credeva necessario lo adoprarsi efficacemente e lo intraprendere ogni via, onde rassodare le mal ferme usurpazioni. Intendeva egli perciò dar compimento al trattato fatto col Re di Napoli, in virtù del quale, facendo Manfredi omaggio di tutto il marchesato del Monferrato al Re, riconoscevalo come Sovrano del feudo e dichiarava da lui tenerlo ed a lui, come vassallo tenergli fede. Ad un tal fine pertanto, spargendo

nuove sementi di scompiglj, fè correr voce fino in Grecia, essere la margherita di Savoja vedova del marchese Gioanni incinta; ne potersi perciò dal giovine erede o da chicchessia avere pretesa di sorta sul monferrato, finattantochè la gravidanza giunta a termine, non gliene avesse chiusa od aperta la via, e chiaritone il diritto. Questo accidente, che vuolsi avere in conto del secondo motivo per cui venne ritardata la partenza del principe greco, obbligò l'Imperatrice, a ciò consigliandola gli oratori, i quali ebbero qualche sentore di frode per parte del marchese di Saluzzo, ad inviare di Grecia in monferrato alcuni distinti personaggi per chiarire la cosa. I quali riconosciutala tostamente per falsa, e scoperto il vile artificio del Saluzzese, mediante la nobile ed ingenua dichiarazione della vedova, ferono frettolosamente ritorno a Costantinopoli, ed affrettarono la partenza di Teodoro, che con prospera navigazione sorto a Genova sul cominciare del 1306, fu splendidamente ricevuto ospite in casa sua da Oppicino Spinola ricco cittadino di quella ricchissima repubblica, e Capitano di quel Comune.

Nè solo per una pura riverenza che egli avesse per la famiglia imperiale, era lo Spinola liberale d'ospizio e di splendido ricevimento a Teodoro; ma v'ebbe probabilmente la miglior parte, l'ambizioso desiderio di dargli in isposa Argentina sua figliuola, donzella costumatissima, avvenente, e dotata d'ogni gentile creanza. Veniva egli un sì nobile parentando stringendo a dare maggior lustro

alla propria casa, ed acquistava nella persona di sì gran genero una attenenza di gran momento da porre a rimpetto di Barnaba Doria. Era questi pur anche principalissimo cittadino di Genova, e come capo della contraria fazione, eragli fieramente avverso e da temersi in quei tempi difficili, ed in quelle circostanze forti e malagevoli, a cagione delle furie e degli odj di parte. Bisognoso il giovine marchese di danaro in quel suo primo entrare del principato tanto per far massa di gente, quanto per comparire agli occhi de' novelli suoi sudditi con nobile accompagnamento e dicevole all'alto suo lignaggio, preso forsanche, siccome egli è da credersi dalla bellezza e dalle singolari qualità della donzella, fu facile allo Spinola il piegarlo, e lo indurlo a chiederla in isposa; ed aggiungendovi una ricca dote, il conchiudere prontamente quelle nozze che doveano proccurare sì grande stato alla figliuola. Parve al sopprapiù al Benvenuto da San giorgio che una qualche particolare ragione di politica del Principe non fosse straniera a quelle nozze; giacchè egli poteva avere più che la speranza, che quel parentado dovesse tornargli a utile nella contesa cui dovea dar luogo la malafede del Marchese di Saluzzo, a cui il Doria che per lui parteggiava, avea dato una figliuola in moglie. Conciofossechè, trattandosi d' impugnar l' armi contro il genero del suo rivale, oltrechè non era vana credenza lo sperare che lo Spinola gli avrebbe sporto ajuto di consiglio di danaro e di gente per l'impresa, veniva

Teodoro diventando cognato di Filippino da Langosco, che s'avea sposato una sorella d'Argentina, ad unirsi più strettamente d'interesse con uno de' più riputati capi della parte Ghibellina in Lombardia. Celebrate le nozze con festeggiamenti e conviti, e rese liete da gran numero di gentildonne attenenti alla famiglia, da cittadini della parte, e dalla comitiva de' Cavalieri e Signorotti del Marchese, si partìa egli da Genova alla volta del Monferrato e giungeva a Casale nel settimo giorno di settembre del 1306, come lasciò scritto il Benvenuto da Sangiorgio da noi preso a guida nello stendere questo scritto.

Trovavasi allora, e già da molto tempo prìa, divisa questa nobil terra in due fazioni, detta la prima dei Cani, e la seconda dei Turti, ambedue sotto divise poi in altre frazioni de' Grassi e dei Bazani, le quali siccome accadeva soventissimo in que' comuni che reggeansi a popolo, battagliando quasi ogni giorno, ora vincitrici ed ora vinte aveano fatto del vivere tranquillo un'eccezione, e de' subbuglj, de' tumulti giornalieri, e delle risse sanguinose, un vivere ordinario ed abituale. Nè è a dirsi se questa miseria toccasse solo alla patria nostra; ma ella era un'appanaggio scellerato di tutti que'paesi nei quali dominando il più tristo de' padroni, la moltitudine, era forza che si sconvolgessero o si guastassero, o pe' mutabili di lei costumi, o per le varie perturbazioni prodotte dalle instabili forme de' governamenti.

Primo atto d'autorità del nuovo principe fu un

gran beneficio; conciofossechè, avendo egli fatto bandire solennemente, essere intendimento suo, nè all'una, nè all'altra delle fazioni dar favore ma volere i cittadini tutti con uguale giustizia governare, imponeva silenzio alle parti, e chiariva rubelli que' de' faziosi che non cessassero immantinenti dall' armi. Fu, dicemmo, quel divieto un gran beneficio, poichè, riconoscendolo le fazioni come Signore diretto della terra, ed avvisando i cittadini, essere quella la sola via, per cui si potesse ricondurre il quieto vivere, gridaronlo pur anche padrone utile, la balìa d'ogni cosa a certi patti conferendogli.

Composte quivi le cose recossi tosto il Marchese coll'oste sua a campeggiare il Castello di Pontestura, già stanza di alcuni de' Marchesi Aleramici, e ben munito di torri e baluardi. Fattane la chiamata l' ebbe in pochi giorni a divozione, siccome ebbe pur anche la rocca e la terra di Chivasso, con molte altre castella, che non erano a devozione del Saluzzese, o d'altri rubelli suoi partigiani od aderenti. Ma non ebbe uguale felicità Teodoro a Moncalvo, ove a difesa stanziavano molti uomini d'arme e balestrieri provenzali alleati del nemico. Poichè fugli grande ventura il levar l'assedio frettolosamente sull'avviso sportogli, che Rinaldo Di Leto Siniscalco del Re di Napoli, avvicinavasi con oste poderosa per dargli battaglia. Nè manco contraria ebbe a mostrarsegli la fortuna presso Vignale ove erasi recato per riaverlo a patti in un colla terra di Lu. Imperocchè avendo le genti sue voluto far giornata,

toccarono, come avventicce ed inesperte al maneggio dell'armi una grossa rotta, nella quale Filippino da Langosco che le capitanava fu fatto prigione. A malgrado di codesta sventura però si ricuperarono quelle terre, poco tempo dopo, perchè lo Spinola avendo pattuito col Re il riscatto del genero prigione, colla condizione di servirlo con dieci galee armate, volle che le si fossero date in deposito, per essere poscia restituite a Teodoro. Ma meno generoso di quanto credeva il Marchese dover mostrarsegli, e di quanto sembrasse convenevole a suocero cotanto ricco, se le ritenne lo Spinola in pegno, e guarentìa della dote d'Argentina.

La menzionata sconfitta, la quale fu assai meno l'effetto della paura, che dell'ignoranza de' combattenti, nel conservar gli ordini tra le schiere, nell'eseguire le mosse, e nell' obbedir pronto ai comandamenti del Capitano, suggerì al Marchese Teodoro l'idea di formare un'ordinamento, in cui fossero esposte non solo le regole e le discipline generali della milizia dello Stato suo, ma, si prescrivessero pur anche, il novero de' soldati, la qualità dell'armi tanto da offesa come da difesa di cui ciascun fante o cavaliero che si fosse, dovesse comparire armato alla chiamata, e la distribuzione infine di quel numero d' uomini tra i vassalli e comuni in proporzione della ricchezza degli uni e della popolazione degli altri. Stimava egli l'accennato ordine di cose necessario, perchè non potea sfuggirgli dalla mente il pericolo giornaliero che

correva lo stato, nel trovarsi attorniato dall'armi e dalla prepotenza de' Signori di Milano, dalle arti del Marchese di Saluzzo, e tormentato continuamente dalla tracotanza capricciosa delle Città libere, le quali, sommosse da caporioni ambiziosi o scellerati, ad ogni lieve subbuglio, feanle tumultuare e correre all'armi. Congregato pertanto un generale parlamento in Chivasso, fu colà l'accennato ordinamento inteso, e come a legge dello stato giuratane da' Vassalli e Comuni l'osservanza. Quest' atto vigoroso di politica per parte di Teodoro, grandemente vantaggioso ai Comuni del Marchesato, per avere stabilito le norme legali intorno alla ripartizione di sì grave peso, somministrò un buon argomento per credere, molte essere pur anche state allora le reliquie dell' antica milizia rimaste in Grecia; e che, se la superstizione, la mollezza, ed un governo fiacco, aveano spento negli animi li spiriti guerrieri e l'amore della gloria, vivea ciò non ostante il genio di quell' arte nei libri, e nella mente di coloro che si consolavano delle loro sciagure studiando i monumenti del valore de' loro antenati.

Molti e travagliosi furono gli avvenimenti ne' quali trovossi involto Teodoro Paleologo nel corso di trentadue anni, che, tanti appunto furono quelli del suo reggimento, molte le vicende, or buone ed or meno, che gli toccarono per rassodarsi nel principato, or guerreggiando, ed ora negoziando onde riavere il maltoltogli; ma, siccome

noi oltrepasseremmo i limiti imposti al nostro lavoro, se volessimo andar maggiormente per le lunghe; così chiuderemo questo breve cenno sopra di quel Principe, colle parole del Benvenuto da S. Giorgio, dicendo, aver egli governato con somma bontà e giustizia, e come a buono e cristiano Signore si addiceva. Non ci parve intanto potere senza una qualche colpa defraudare la di lui memoria dell'onore che puote venirle, accennando un pregio suo, piuttosto meraviglioso che raro in quel tempo, il pregio intendiamo dire delle lettere. Difatti ella dovea pure essere una meraviglia allora, che quel principe scrivesse una storia della sua famiglia, ed un saggio intorno alla guerra in un tempo, in cui le lettere cominciavano nel nostro paese ad uscire appena dal bujo della barbarie, ed a mostrarsi timide e quasi vergognando nella città; in un tempo in cui i carmi sublimi e le solenni sentenze del grande esule Fiorentino, non suonavano che all' orecchio di pochissimi, ed era merce non ancora posta in corso, e per novità ancora sconosciuta, l'aureo dire del Certaldese; dovea, diciamo, essere tenuta per meraviglia e bel vanto di sapere, per Teodoro lo avere scritto sopra degli accennati due argomenti, in que' dì, nei quali, non era imputato a vergogna ad un gentiluomo essere senza lettere, fosse egli pure disceso da alto lignaggio, e creduta scienza in un grande, o principe lo apporre il proprio monogramma od un ghirigoro al piè d' una scrittura stesa da' suoi Notaj o Cancellieri.

GIOVANNI

Al Marchese Teodoro che morìasi nel Castello di Trino nell'aprile del 1338, succedeva nel Marchesato Gioanni unico di lui figliuolo, a cui il padre aveva vivendo procurato in moglie una nobilissima Francese Cecilia Contessa di Comminges già attempatetta, ma che recavagli in dote quaranta mila fiorini d'oro. Abbenchè quel maritaggio fosse stato inteso e conchiuso, come soventi accade tra i Principi, (pe'quali è talvolta dovere lo imporre silenzio agli affetti, e talvolta politica mostrarne dei non veri per benefizio de'popoli), per cagioni, alle quali l'inclinazione del giovine Principe era per avventura straniera; egli tuttavia, siccome a casto e fedele marito si convenìa, se l'ebbe cara e venerevole, e d'ogni buono e gentile trattamento la fè lieta e contenta infinchè visse. Aveva il Marchese Giovanni per comando del padre fatto il primo noviziato dell'armi sue, andando con bello accompagnamento di gente d'armi e di gentiluomini in soccorso d'Azzone Visconti signor di Milano. Il quale, per la guerra statagli mossa da Lodrisio suo parente, trovavasi a mal partito ridotto; Conciofossechè, avendo Lodrisio raccolto presso Verona una grande moltitudine di fuorusciti d'ogni paese, ed assoldato le bande del Malerba famoso capo di masnade piuttosto, che nobil condottiero di soldati, dava il guasto alle campagne; e mettendo a ruba amici e nemici taglieggiava chiunque gli fosse

caduto nelle mani, insozzando di stragi e rapine mezzo Lombardia. Ma rotto quel ribaldo nella giornata di Parabiago, ove trecento cavalli Savojardi diedero la vittoria, che già inclinava verso la parte contraria ad Azzone, si ricondusse il Marchese finita la guerra, in Monferrato. Era Gioanni d'indole guerriera e di grande animo, onde sopportando a mal in cuore le usurpazioni di terre e castella fatte al padre, da faziosi, o perdute per la fellonia di alcuni vassalli suoi, fè pensiero di ricuperarle. Gli avvenimenti della guerra che intrapprese per riacquistare que' luoghi, andarongli a seconda, e Pietro Azario da Novara, in un suo commentario latino scritto con l'eleganza cancelleresca di quel tempo, ne fè un compendioso racconto dal Benvenuto da Sangiorgio nella cronaca sua ricopiato a disteso.

Ma più grande, e di maggior momento fu la fama che ne venne al Marchese dalla guerra rottagli da Giovanna Regina di Napoli, la quale mossa dalle preghiere de' Guelfi di Lombardia, inviò nel Piemonte ed in ajuto loro, un'armata composta d'una bella e fiorita gente comandata da Reforza Dago Siniscalco del Re suo marito, che, accompagnato da gran numero di Cavalieri e gentiluomini provenzali, veniva a gran giornate verso del Monferrato. Andogli incontro l'animoso Marchese colle sue genti e cogli ajuti d'Asti e di Pavia, ed egregiamente fiancheggiato da buon numero di baroni e gentiluomini del Marchesato, fè giornata col nemico alla Gamenara non lungi da Chieri. Toccò una

intiera e sanguinosa sconfitta il valoroso Siniscalco. Il quale scorgendo inchinata la battaglia a mala fortuna, e la gente sua tutta dar volta, non volendo sopravvivere a tanto disastro, cacciossi nel più folto de' nemici, e quivi bravamente combattendo, fu morto. Inteso dall'oste provenzale il tristo caso, si sbandò in un tratto e gettate l'armi fuggendo, fu inseguita dal vincitore, e quasi tutta uccisa, o fatta prigioniera. Spaventoso sarebbe stato il numero degli uccisi se fosse dovere di coscienza il credere all' Azario, che a 30 mila lo fa ascendere; ma sceman fede a quel racconto il sapersi, essere state le armate di que' tempi ordinariamente minori d'assai di quel numero e la ristrettezza de' luoghi, ove fu combattuta la battaglia; parendo assai più che improbabile, che due armate sì numerose potessero, essere ivi schierate in ordinanza d'assalto e venire alle mani, eseguendo le varie mosse e svolte di cui fanno necessità i varii casi di un combattimento. Fanno poi cosa notissima le storie delle guerre, di quell'età, essere state le battaglie d'allora assai più romorose che micidiali, sapendosi dagli annali Fiorentini, essersi in val di Chiane l'armata loro scontrata coll' oste de' Sanesi, ed ivi attaccata la zuffa, avere per una giornata intiera battagliato, senzachè nè dall'una parte, nè dall'altra vi cadesse morto pur un sol fante o cavaliere.

Non furono inutili al Marchese nell'accennata occasione l'opra ed i conforti di Ottone Duca di Brunsvic suo cugino, che, combattendogli a fianco non

cessava animarlo, dicendogli in suo linguaggio: coraggio cavaliere Italiano, sù coraggio, e faceva intanto ogni ufficio di valoroso soldato, e di sperto condottiere. Il fatto d'armi alla Gamenara fu, da quale non sapremmo dire se trovatore o giullare, cantato e messo in versi francesi che fino a noi giunsero, dal Benvenuto da S. Giorgio conservati. I quali, abbenchè scritti nel dialetto gentile e cortigianesco d'allora, passcrebbero a dì nostri per un componimento popolarmente rozzo e senza garbo di sorta. Tuttavia, l'essere stato in quel modo descritto, e ciò in un tempo in cui erano in Francia meravigliosamente rari gli scrittori e più rari ancora i poeti (non intendiamo parlare de' provenzali) ci porge buon argomento per credere, che l'accennato fatto d'armi, fosse risguardato come di grande importanza al di fuori, e come il più glorioso nei fasti del marchese Giovanni in Monferrato.

Ma la fortuna che cotanto benigna sorrisegli allora, avea risvegliato la gelosia di Luchino Visconti; che vederlo cresciuto in fama ed in potere, davagli assai martello; avealo pertanto in conto non solo di emulo intraprendente ed avventuroso, ma temealo altresì come pericoloso vicino, quasichè egli fosse per chiedergli la restituzione di di alcune terre e castella state tolte al marchese Teodoro di lui Padre. Disìoso perciò il Milanese di togliersi quella spina che fieramente pungevalo, sotto colore di dar sesto ad un trattato, risguar-

dante il governo d'Asti, di cui volea il marchese spogliarsi, a cagione de' turbamenti sediziosi che le due fazioni operose e per acerbità d'odj infestissime eccitavano, invitollo a recarsi a Milano. Ma colà giunto, ed avuto, siccome accortissimo che egli era, un qualche sentore del di lui mal animo, e temendo che un qualche ritrovato perfidioso non gli fosse per essere a pretesto di farlo prigione, lasciata senza far motto la corte del simulatore e la comitiva de' suoi gentiluomini, cavalcò frettoloso, seguito da un sol valetto a Pavia città amica, e di là con non minore celerità in Monferrato si ricondusse.

Ritornato alcun tempo dopo da Roma, ove avea preso la corona dell' Impero Carlo IV. di Boemia, erasi soffermato in Pisa, accompagnato da baroni che scortato aveanlo in quel viaggio, fra i quali primeggiava il marchese di Monferrato. Era la città governata allora da Francesco Gambacorta, che dell' entrata del pubblico ammassato un gran tesoro, quello avea nella rocca nascosto, e pe' bisogni suoi e del governo tenealo in serbo. Bisognoso Carlo di danaro, richiedeane di una parte con grandissima premura il Gambacorta, che con pari costanza negava compiacerlo. Ma questi temendo infine, che Carlo non fosse per fargli forza, mosse il popolo a tumulto, per levarsi da quel pericolo. E già prese le armi e corsi i Pisani al quartiere imperiale, lo avrebbero preso d' assalto e fatto mal governo di sue genti, se il marchese, vestite l' ar-

mi e radunati sotto l'insegna i tedeschi impauriti e presi all'impreveduta, non avesse coraggiosamente combattendo, respinto gli assalitori e fugati e mortine parecchi, fatti prigioni il Gambacorta co' suoi, ai quali, fu dopo alcuni giorni mozza la testa.

Morta Cecilia di Comminges, ad altre nozze più splendide per la nobiltà della sposa e più felici per la di lei fecondità, passava il marchese Giovanni nell'anno 1358, unendosi ad Elisabetta d'Aragona, sorella di Giacomo Re di Majorica; la quale fealo in non lungo tempo padre di quattro figliuoli, cioè di Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo, e dava al marito pegni sicuri di pacata e tranquilla successione al marchesato.

Alla trama sleale poco fa accennata aggiunse il Visconti l'ingiustizia d'una nuova guerra, rotta addosso al marchese, e che interrotta da brevi tregue, e rinnovata per fedi spergiurate, acquetata poscia per false paci, non ad altro fine acconsentite che, per aver campo di mulinare nuove insidie, durò anche dopo la morte di Giovanni avvenuta nel Castello di Volpiano nel 1372.

I varii casi di quella calamità per cui andò malamente disfatto lo stato, ed in ispecial modo il Canavese, sono raccontati con molta minutezza dal già accennato Pietro Azario. Il quale epilogando a piè di quel suo racconto le belle doti di questo Marchese, e chiamandolo principe probo, savio, guerriero aggraziato, e salito ad alta fama pel saper

suo nella milizia, ed a maggiore pel valore nelle battaglie, volle con un' epifonema da par suo, farlo superiore d' assai, e più valente d' Ettore. Noi, senza invidiare la felicità di quel paragone, tenghiamo gradevolmente per fermo, essere il fine di quel principe stato assai diverso dalla dolente catastrofe toccata a quel secondo eroe della Iliade, e lasciamo al senno de' nostri leggitori il dar giudicio e sull' opportunità del confronto, é sull' ingegno dello storico Novarese.

SECONDOTTO.

La morte di Giovanni II. Paleologo, principe, siccome dissimo, valoroso, d' animo pacato e di politica svegliata ed accorta, dava il marchesato a Secondotto primo genito de' quattro suoi figliuoli, appena giunto alla adolescenza, giacchè non toccava allora che all' anno tredicesimo dell' età sua.

Siccome la guerra col Visconti rendea difficili i tempi, e malagevole il governare, e che per la potenza di sì formidabile vicino perigliava lo stato, avea stabilito il padre col testamento, che Ottone Duca di Brunsvic suo cugino, guerriero animoso e fido maneggiatore, in un colla tutela de' giovani figliuoli, avesse piena ed assoluta balìa pel governo del marchesato. Prudente come egli era, e conoscendo la gravità de' casi e perigli ed alquanto sconfidato sui mezzi della difesa, cercò di comporre le cose della guerra proponendo la pace al Visconti,

e recandosi a Pavia per stringerne più prontamente le pratiche. Ma intesa la mente del nemico, e sdegnatosi delle esagerate pretese, quelle sciogliea senza conclusione di sorta, e ritornava in Monferrato. Qui giunto, e reso certo di grossa guerra pe' grandi apparecchiamenti del nemico, volgeasi tosto a preparar difese, al che veniagli a grand'uopo il fare alleanza con Amedeo Conte di Savoja, a cui il nome di Giangaleazzo, che correa macchiato d' una fama d' insaziabile ingordigia e di brutte arti, dava non leggiere travaglio. Si ribrandirono pertanto le armi, e si combattè di nuovo con varia fortuna per lo spazio di quasi tre anni, finattantochè, fatto arbitro di quelle contese il Pontefice Gregorio XI. e commessone da guerreggianti alla di lui fede il giudicio, cessarono le offese. E frattanto, mentre sospese le armi aspettavasi la deliberazione del Pontefice, stimando utile al pupillo e strumento innocente di una pace durevole il far parentado col Visconti, fu dal Duca Governatore, acconsentendolo il giovane Secondotto, data la facoltà al Papa di stringerlo, col chiedere in isposa la Violante figliuola di Galeazzo, vedova di Lionello Duca di Chiarenza, del sangue d' Inghilterra. Fu in breve condotto a termine quel negozio, ed ottenuta la dispensa ecclesiastica per l' impedimento di cognazione, fu fidanzata la Violante, e conchiuso il matrimonio in Pavia nel secondo giorno di agosto del 1377. e nel novembre del medesimo anno, con gran concorso di gentiluomini e di signorotti

de'due stati, colà celebrato. Ricco presente di nozze e nobilissima parte della dote di Violante fu la Città di Casale, restituita all' antico suo signore.

Stabilivansi un' anno dopo tra Secondotto, e Giangaleazzo di lui cognato patti d' unione e di alleanza, che pel vincolo del parentado doveano essere perpetue, se la ragione dei governi potesse essere assoggettata a qualche legame che straniero fosse all' utilità de' popoli; ma ruppeli tosto il Visconti coll' andare primieramente a rilento nello eseguirli per mezzo di cavilli, e col negare poscia al marchese la facoltà di presidiare Asti delle proprie genti, e porvi a governo gli ufficiali suoi, siccome era stato inteso. Se ne dolse caldamente Secondotto, e recatosi a Pavia richiedea lo suocero dell'eseguimento dei patti; ma fieramente sdegnato nel vedersi deluso, e mal soffrendo quell' ingiuria, siccome d'animo impaziente e per bollore di gioventù superbo e pronto all'ira, cavalcò a Cremona, e di là verso Parma, per tornarsene a casa. Ma giunto per sua mala ventura a Langirano terra di nome oscuro, fu colà mortalmente ferito sulla testa da un suo famigliare, e quattro giorni dopo di quella ferita morissi addì 16. di dicembre dell'anno 1378. E qui andiamo dolenti assai nel dovere per amore di verità, accagionare di quel funesto accidente la immane ferocia di quel giovine principe, il quale già pieno di mal talento, come è da credersi per la prepotente beffa fattagli dal Visconti, entrato fortunosamente nella stalla

de' cavalli, ed ivi colto in qualche fallo un ragazzo, con modo, indegno certamente dell' alta sua condizione avventatosegli contro, tenealo spietatamente serrato nella strozza, quasi per soffocarlo: quando accorso al pericolo di quello sciagurato compagno uno scudiere Tedesco, è sguainata la spada diè tal colpo sul capo allo sventurato signore, che quattro giorni dopo egli non era più.

Aveva Secondotto ricevuto dalla natura il funesto dono d' un anima ardente e di un ingegno guerresco, virtù civili o vizj, qualità o sfregio di principato secondo la diversità dei tempi e dei casi, l' opportunità delle occasioni, e lo sguardo benigno o bieco della fortuna; ma guastavano quei doni i costumi efferati di quel giovine arrischiato, l'indomabile smania sua di spregiare ogni cosa che facesse intoppo a suoi desiderii; formidabile prerogativa in vero, per chi può tutto ciò che vuole, e più terribile ancora per chi vuole tutto ciò che può. E certamente, da quanto lasciò scritto uno storico, alla cui autorità è debito prestare intiera fede, Antonio Muratori, sarebbe riuscito Secondotto principe cattivo, se una morte tragica e prematura non gli avesse chiusa la strada all'esercizio del potere supremo, e tolte per sempre le occasioni al delitto.

GIOVANNI III.

Trovavasi in Napoli il guerriero Duca di Brunsvic, diventato con infelice consiglio marito della

regina Gioanna, quando per la morte luttuosa di Secondotto, venne il marchesato in potere del di lui fratello Giovanni, non perauche atto per l'età sua al governo. Partì, tosto ricevuto l' infausto messaggio il Duca, alla volta del Monferrato affine di assumere la tutela del pupillo e con quella il governo dello stato, giacchè l' una e l' altro erangli stati affidati dal novello Signore. Quella doppia carica, eragli stata confermata con un' atto solennissimo, al quale intervennero i più distinti signori ed i gentiluomini e vassalli più qualificati del marchesato.

Crucciato non poco il Duca governatore per gli ignobili modi usati da Giangaleazzo verso il defunto, ed avendo a grave ingiuria il sopruso fattogli, col ritenersi il dominio d' Asti a spregio de' patti, ne porse fortissime doglianze all' Imperatore Venceslao, siccome pure ad alcuni altri principi e signori italiani. Appalesando in seguito la frode e le arti vergognose del Visconti, richiedea quelli di pronto ajuto, e pregava caldamente Cesare per l' onor suo e per la maestà dell' Impero, acciò facesse tale provvedimento, che la Città, senza ritardo venisse al pupillo restituita; Nè mancò prima d'ogni cosa di recarsi in persona da Giangaleazzo, per rammentargli pacificamente il dover suo; ma ricusando quegli superbamente, siccome colui che più potea, d'arrendersi, fugli denunziata la guerra.

Seguitavano il Monferrato e le altre popolazioni dell' Italia superiore le parti di Roberto Cardinale

di Ginevra, che, stato eletto a Papa da una mano di faziosi suoi confratelli in Fondi, faceasi chiamare Clemente VII., e dividendo le spoglie della sede apostolica col competitore, dividea le coscienze de' popoli cristiani. Siccome premea a questo mal arnese, che le cose di Lombardìa stessero quiete, nè gli si sturbasse l' impresa che egli meditava contro del legittimo Pontefice Gregorio XI., interpostosi in quella contesa, ottenne che venisse fermata e gridata solennemente una tregua per due anni.

Avendo intanto Papa Gregorio privato del regno di Sicilia la regina Giovanna, siccome fautrice dell' antipapa Clemente, e data quella corona a Carlo detto Della Pace, questi, preso il cammino per la volta del regno, con giusto esercito s' appressava a Napoli per impadronirsene, e discacciarla.

V' accorse allora Ottone con animo di difendere la Consorte, e conducendo seco il giovine marchese, ebbe l' infelice pensiero d' armarlo cavaliere, acciò iniziato nella milizia in quella impresa, potesse guadagnare, come soleasi dire in que' tempi, li primi speroni della cavallerìa. Ma venuto a cimento col nemico, mostrossi la fortuna contraria al valoroso Duca, e le genti di Carlo ajutate da un tradimento, entrarono nella Città, obbligandolo a rifuggiarsi nel Castello di Santelmo. E quì conoscendo, che la speranza del vincere stava riposta in un' estremo sforzo, uscito dal Castello, attaccò una piuttosto grossa e sanguinosa mischia, che

una ordinata battaglia, nella quale gravemente ferito, e sconfortato per la morte del marchese che valorosamente combattendo al di lui fianco cadea, fu da quella tristissima ventura costretto a darsi prigione. Così dava fine nell' agosto del 1381. innanzi tempo alla sua carriera quel coraggioso principe, tolto da una morte gloriosa alle speranze de' sudditi, ed all'amore del fratello Teodoro, che di tanto disastro andò per lunga pezza di tempo dolentissimo.

TEODORO II.

Ai due giovani fratelli rapiti al mondo sul fiorire degli anni e delle speranze da due fatali, sebbene assai diverse sventure, succedea nel marchesato Teodoro II. giovinetto anch' egli e che già da qualche tempo vivea presso Giangaleazzo nutrito in compagnia d' Azzone di lui figliuolo. Educato a gentilezza, e formato ad ogni bella creanza in quella corte ricca e magnifica, apprese il giovine ogni arte cavalleresca, e siccome era valente e bello della persona, disinvolto e d' alta statura, riuscì applaudito giostratore nei tornei, ed acquistò singolar fama di perizia nel maneggio dell' armi e de' cavalli. Ma codesti bei pregi non erano da tanto presso di Giangaleazzo, sicchè potessero fruttare al giovine marchese alcun miglioramento nelle condizioni dell' accordo che gli fu forza stabilire collo scaltro e potentissimo Duca di Milano. Il quale, avvisando più all' utile che all'

onèsto, nè facendo alcun caso della infamia che gliene sarebbe tornata, strappava di mano al meno forte la cessione d' ogni diritto, che è potesse avere sopra la Città d' Asti, per darla poscia in dòte a Madonna Valentina di lui figliuola, già fidanzata a Ludovico di Valois Duca di Turenna.

Quest'atto di prepotente ingordigia fu quel mal seme che un secolo dopo o poco più, produsse quelle guerre lunghe e sanguinose, per le quali andò disertata Italia tntta, e che aperta all' armi straniere per le feroci discordie non più de' popoli, ma de' suoi principi naturali, perdette infine ogni politica importanza, col perdere che ella fece, della sua indipendenza. Nè Giangaleazzo mostravasi miglior giudice o più largo donator di favori verso di Teòdoro, quando questi, appena avuto il governo del marchesato, fu costretto a mover guerra ad Amedeo di Savoja, che negava fargli ragione d' Ivrea, siccome richiedeano i patti; imperocchè, avendo le armi del marchese assai prospera la fortuna, ed in quel lungo battagliare di due anni avendo fatto prigioni meglio che dieci mila dei nemici, e data poscia piena balìa al Visconti di ogni loro differenza dai due principi, pronunciava questi, doversi rendere da Tèodoro gli statichi, e tutti li prigioni senza taglia o riscatto rilasciare. Questo giudicio creduto dal marchese macchiato di parzialità a danno suo, lasciò nel di lui animo una ruggine, che, alcuni anni dopo diè mossa a nuova ed assai più lunga guerra contro del Conte.

Prese Teodoro in moglie Giovanna di Lorena figliuola primo genita di Roberto Duca di Bar, donzella, come ognuno sa, di regale sangue, e di rara avvenenza. Essa partorivagli tosto un figliuolo cui fu posto il nome di Giangiacomo e, poco dopo, una femmina che ebbe nome Sofia. Destinata in isposa a Filippo Maria Duca di Milano, andò a vuoto quel trattato per l' avarizia del Duca, e Sofia, a più illustri ma pure infelici nozze riservàta, sposava Gio. Emanuele Paleologo Imperatore di Costantinopoli.

Si riaccese, siccome di già accennammo, la guerra tra 'l Marchese ed Amedeo, non solamente per la creduta iniquità del giudicio di Galeazzo, ma per altra cagione pur anche di più grave momento. Era corsa voce in fatti un famigliare di Teodoro nativo di Sardegna avesse machinato di togliergli la vita di veleno e che a codesto orrendo attentato non fosse straniero il nemico. Forse fu soverchia leggerezza in Teodoro l'avere prestato fede a quella voce, nè la sola fuga dell' incolpato bastava a rendere probabile quella scelleraggine, e meno a macchiare coll' appalesarla il nome d' un nemico generoso; ma se quella sua credenza non era per avventura sufficiente motivo nè solo alla mossa dell' armi, potea essergli però e ragione o pretesto (nè la politica pone soventi volte divario tra questi due argomenti) l' asilo dato al fuggiasco nelle terre del Conte.

Principale strumento di questa guerra fu il

valoroso Facino Cane, nato in questa nobile patria, chiarissimo condottiero d'armi, e per perizia e fortuna in quel mestiere, celebratissimo. Condotto a stipendj del Marchese ed avventuroso ne' combattimenti capitanò l' oste monferratese con successo pari alla fama acquistatasi; ma pose infine silenzio al rumore di quella guerra il matrimonio di Giangiacomo figliuolo di Teodoro con Giovanna sorella di Amedeo primo Duca di Savoja.

Tumultuavasi in Genova tra le due fazioni Doria e Spinola riuniti contro degli Adorni pel principato e quel popolo per natura sua sempre impaziente di servaggio e sempre intemperante di libertà, indocile alle leggi, come suolo generalmente i popoli quando l' esecuzione d' esse non è ridotta a coscienza, venuto all' armi, apriva largo campo a' facinorosi ed a' ribaldi di preda e di stragi. Fu pertanto preso dalle parti in un generale parlamento il partito di chiamare al Governo della Città, siccome principe savio e di buon polso in guerra il marchese Teodoro. Il quale, accettato il comando e fattosi far scorta da Facino e dalle genti di lui, alle quali fu dato dal pubblico un magnifico caposoldo di trentamila genovine, acchetò ogni tumulto, è rese per due anni quieto e pacifico il reggimento.

Siccome ultimo atto di principato, ma per la importanza sua politica da porsi fra li primarii, fu l' alleanza che strinse Teodoro con Filippo Maria Duca di Milano. Il quale, abbenchè principe di

cupi pensieri, d' animo difficile e diffidente, guidato al soprappiù da massime piuttosto crudeli che severe, avea, ciò non ostante, posto nel marchese grandissima fiducia e voleaselo amico. Ricordavasi Filippo Maria dell' alto beneficio cui la casa dei Visconti andava debitrice a Teodoro per l' opra generosamente prestatale dopo la morte di Giangaleazzo. Conciofossechè, trovandosi egli per quel subito caso in gravissimi affanni involto per la repentina mossa di molti governatori e di città e capi delle soldatesche i quali, non più frenati dalla formidabile potenza di quell' ambizioso Signore, o negavangli obbedienza, o andavano a rilento nel prestargliela, temeva con ragione che il popolo alzatosi a speranza di libertà ed i Capi a cupidità di particolare signorìa non gli si ribellassero intieramente. E certamente sarebbe quella potentissima casa caduta in basso stato per la guerra che le fu gridata contro da que' principi italiani che mal soffriano la gravosa primazìa di Giangalcazzo se il marchese Teodoro, generoso d' armi di genti e di danaro, non fosse stato a Filippo Maria principale stromento a ricuperare il perduto ed a sostenere la vacillante grandezza del principato.

Morì Teodoro l' anno 1378. in Moncalvo ed ebbe onore di mortorio e di sepoltura nella Chiesa de' frati minori lasciando fama di principe accorto e nome d' uno de' più illustri e valorosi marchesi della stirpe Paleologa.

Aveva egli, morta Giovanna di Lorena, colla

quale visse poco più che dieci anni, menato in moglie la Margherita di Savoja figliuola di Amedeo principe d' Acaja; ma fu infecondo questo nuovo letto, e la marchesana sopravissuta al marito, preso il velo, moriva santamente in Alba, dalla pia credenza de' fedeli avuta in pria per beata, e poscia dalla Chiesa siccome tale chiarita.

GIANGIACOMO

Sotto fausti auspicj cominciò a governare lo stato il marchese Giangiacomo, avvegnachè avendo il padre conchiuso una lega di cinquantanni col Duca Filippo Maria, e stretto doppio parentado con Amedeo Duca di Savoja, avea dato per mezzo di que' negoziati così buon sesto alle cose di fuori, che, tutto essendo quièto al di dentro, parea che nulla, nè per lungo tempo, dovesse sconvolgerle, o dare mossa a periglioso turbamento. Era presagio puranche di durevole quiete l' affetto portato al Marchese dall' Imperatore Sigismondo, il quale fermatosi quasi un' anno ospite suo in Moncalvo, erasi poscia di là incamminato alla volta di Roma, per ricevere la corona Imperiale, generosamente sovvenuto di danaro e di viatico dal marchese. Ma siccome i legami stretti dalla parentela o da qualunque siasi altro umano o virtuoso affetto, si rallentano o sciolgonsi di leggieri quando l'indefinibile ragione di stato pronuncia la terribile parola di necessità; così, rimane allora applaudita ogni risolu-

zione, approvata ogni violenza, e l' umana giustizia prende senza vergognarsene il partito del più forte e del più fortunato. Così avvenne appunto della quiete di cui godeva il Monferrato sul cominciare del reggimento di Giangiacomo; conciofossechè, venisse dessa in un subito turbata dalla grossa guerra statagli in un tempo mossa da Filippo Maria e da Amedeo. I quali, togliendo a pretesto di rottura l' alleanza del Marchese con la Repubblica di Venezia lo assalirono con tale impeto, che, non potendo far difesa, occuparongli in breve il primo le migliori terre di quà, ed il secondo quelle di là dal Po, e del Canavese.

Scampava da quella tempesta Giangiacomo, e sconosciuto e quasi fuggitivo, sotto la debol fede di un salvo condotto, riparava presso la potente sua alleata per richiederla di consiglio e di pronto ajuto; nè andogli fallito il divisamento; poichè accolto dal principe con la magnificenza che addicevasi a cotanto ricca e liberale città, e festeggiando il popolo per l' arrivo di un' ospite tanto illustre, ebbe alloggio nel pubblico palazzo, e fu solennemente da tutti gli ordini visitato. Ammesso poscia in Senato, orò così acconciamente al cospetto di quell' amplissimo ordine, che, messo il partito della guerra contro del Visconti, fu concordemente vinto, ed inviata in soccorso del marchese un' armata di quattordici migliaja di cavalli, per campeggiare in Lombardia le terre del nemico. Nè ebbe quell'ospite nobilissimo commiato dal principe

se non quando, fermati i capitoli della pace con Filippo Maria, ed accordatagli la restituzione delle terre occupate, potè a suo bell' agio fare ritorno in Monferrato. Sebbene, più lunga e più difficile impresa fu poi pel marchese il riavere le Castella stategli occupate dal Duca Amedeo, il quale per varie ragioni, e massime per averle concquistate in giusta guerra contro d'un vassallo, (siccome egli diceva), negava renderle, a malgrado delle premure che veniangli fatte dagli Ambasciatori di Giangiacomo e dall' oratore veneto Orsatto Giustiniano. Le riebbe pure alla fine, sebbene con grave pregiudicio, avvegnachè la prigionia di Giovanni suo primo genito, sostenuto in Torino per sospetto di machinazioni lo costringesse ad accettarle sotto condizioni onerose, e che minoravano d'assai i diritti della sovranità primiera, assoggettandole all' omaggio, che gli attributi maggiori offendeane.

L' infelicità di codesta negoziazione per cui il marchese Giangiacomo ebbe l'animo travagliato e le fortune afflitte, parve abbreviasse i giorni suoi, l' ultimo de' quali fu il dodicesimo di marzo dell' anno 1445. Il di lui cadavere fu sepolto nella Chiesa de' frati minori di S. Francesco di Casale, stata dalla pia di lui munificenza ampliata ed abbellita.

GIOVANNI IV.

Sotto il nome di Conte d' Acquosana era conosciuto Giovanni, prima d' ascendere al principato, e questo titolo, di cui l' Imperatore Sigismondo

fregiavalo nel 1414, fu per l'avvenire la qualità che assunsero i primogeniti della casa Paleologa destinati a successori nel Marchesato. Uscito dal castello di Torino in seguito al trattato, che pocanzi accennammo, sposava in Ciamberì la Margherita di Savoja, figliuola del Duca Ludovico, la quale collo splendore della nascita recavagli in dote centomila scudi e la bellezza, sebbene non facesse allo sposo il più prezioso dono di nozze principesche, la fecondità.

Pochi sono gli avvenimenti di cui abbia lasciato memoria il Benvenuto da Sangiorgio sul particolare del Marchese Giovanni IV; forse ne furono cagione la non lunga durata di suo reggimento, e la scarsità degli affari politici nei quali ebbe parte, siccome puranche la poca importanza loro. Sembrocci al soppràpiù, che la fama di guerriero illustre acquistata da suo fratello Guglielmo, che fugli successore nel Marchesato, e l'onoratissimo luogo che egli occupa nella storia di quel periodo di tempo, gli abbino menomato la rinomanza, e tolto alquanto di lustro al suo principato. Al valore di fatti, ed alle armi di Guglielmo, debbe attribuirsi la conservazione dello stato, posto in periglio dalle minaccie e dalla fortuna di Francesco Sforza, diventato in seguito Duca di Milano, assai più che alle arti pacifiche ed alla benigna natura del Marchese. Il quale abbenchè encomiato dal cronichista monferratese dal canto della bontà della munificenza e della gentilezza, sarebbe stato ciò non ostante a parer

nostro non poco lontano dall'essersi meritato l'elogio di cui fugli largo il Benvenuto da Sangiorgio per codesta sua qualità ultima, se il motivo che egli ne adduce, dovesse essere commesso al giudicio dell' età nostra. E certamente, nè singolare o grandemente commendevole qualità, nè virtù politica, avrebbe ella estimato, il non ammettere al servigio di sua persona, se non gentiluomini d'alto e d'illustre lignaggio, siccome era costume del Marchese Giovanni; ma scagionano lui ed il cronichista le condizioni di quell'età e le massime dell'educazione instillate allora nell'animo de'grandi, assai diverse da quelle che s' insegnano ai principi dell' età nostra. I quali altamente persuasi de' generali progressi della civiltà, e conscii de' nobili acquisti fatti dall' umano intelletto in ogni maniera di scienze e d' arti, sanno ottimamente, l' onestà del costume e la buona educazione poter essere patrimonio d' ogni ceto e che il valore, l' ingegno e la virtù fanno scomparire agli occhi loro le disuguaglianze civili della nascita e delle ricchezze.

Morì il Marchese Giovanni nel castello di questa città addì 19. di gennajo 1464. e fu sepolto nella chiesa de' frati minori di S. Francesco, accanto al padre. Non avendo lasciato eredi legittimi, gli successe nel marchesato Guglielmo di lui fratello.

GUGLIELMO VIII.

L'anno medesimo in cui pigliava le redini del marchesato menava Guglielmo in moglie madama

Maria primogenita di Gastone principe di Navarra e conte di Foix, del sangue reale di francia, ponendo mano a quella unione Ludovico XI. Condotta la fidanzata in Alba, fu colà celebrato lo sposalizio nel mese d'ottobre. Ad alto ingegno ed a mente elevata accoppiava la principessa francese saper non comune sì nelle sacre che nelle umane lettere, e fu d'animo così gentile e liberale che, de' suoi giojelli e donora, diecsi presentasse quasi quattro cento tra cavalieri e gentiluomini, che a maggior onoranza di quelle nozze eransi colà recati, niun altro ornamento riserbandosi, fuorchè una catenella d' oro di mediocre valore.

Era sul fiore della gioventù Guglielmo, quando diede i primi saggi della milizia nella guerra de' milanesi capitanati da Bartolomeo De Colleoni da Bergamo, famoso condottiero di quella età; e siccome egli era valente nell' armi e coraggioso, segnalossi tostamente in molte di quelle fazioni. Ma mosso dappoi alla fama del conte Francesco Sforza generale allora dell' esercito de' Veneziani, si condusse a di lui stipendj, militandovi con settecento lancie proprie, le quali sommavano a meglio che duemila cavalli. Di larghe promesse era lo Sforza liberale a Guglielmo; poichè oltre a copioso stipendio ed a grosso caposoldo, prometteagli la Signoria d' Alessandria e del suo contado, siccome avvenne, collo avergli proccurato favore appo de' Sindaci ed eletti di quel Comune, che di fatti con universale consenso, gridaronlo Signore. Ma spogliavalo poscia di

quella Signoria il Conte diventato Duca di Milano, e fealo con una frode così bassa, che noi non sapremmo darle nome tanto brutto, che altro ancora più brutto non le calzi. Il fatto fu, che insospettito lo Sforza, che Guglielmo fosse cavallerescamente preso di Bianca di lui consorte, (il che, secondo il costume d'allora, sebbene assai più rigido di quello d'oggidì, non infamava un gentiluomo,) lo fe per mezzo di clandestine ambasciate invitare a recarsi a Pavia, quasichè tal fosse il volere di Madonna. Vi si recò egli di fatto, ma appena avutolo in potere fello sostenere prigione nel castello, ed aspramente minacciando di farlo collare e porlo al martoro, lo costrinse a rinunciargli la Signoria della terra. Ed abbenchè sbrigatosi da quel laccio facesse in Trino solenne protesto, quella turpe violenza manifestando, non vennegli mai più fatto di riavere nè la Città nè la Signoria. Surse da quell' atto biasimevole, nimistà fierissima, la quale durò finchè morto il Duca Francesco, e succeduto nel Ducato Galeazzo Maria di lui figliuolo, interponendosi Luigi XI. re di Francia, non gl'inducesse a far accordo, ed a collegarsi, per romper guerra ad Amedeo e Filippo fratelli di Savoja.

Morta Maria di Foix di cui rimase una sola figliuola maritata a Ludovico Marchese di Saluzzo, passò Guglielmo, assai più vicino ai settanta che ai sessantanni, a seconde nozze, sposando Elisabetta Maria figliuola di Francesco Sforza fanciulla d'anni tredici, e ricevendo in quella occasione l'ufficio e

le insegne di capitano generale delle genti da guerra di quel' Ducato. Ma un' anno dopo o poco più venuta meno di parto la giovinetta marchesana, faceva luogo al terzo matrimonio di Guglielmo con Bernardina di Brettagna, nobilissima francese. Benedisse solennemente queste nozze nella sua chiesa di Casale, stata in quell' anno del 1474. innalzata a dignità pontificale da Sisto IV. Bernardino Tebaldesco nobile romano, e la città con giusta allegrezza festeggiava quell'avvenimento, ed assisteva con lieta meraviglia alla non mai per lo innanzi vista cerimonia.

Valsero assai per ottenere da Sisto l' erezione del Vescovato e la reintegrazione nel diritto di gius-patronato a pro di Guglielmo, della ricca badia di Lucedio, gli uffizj del fratello, il cardinale Teodoro Paleologo, insigne prelato e munifico ristauratore di santa Maria di Piazza. Conservansi tuttora gli stipiti, l'architrave, il fregio ed il timpano della porta maggiore di quell'edificio, (in parte demolito non ha guari per cagione di pubblica utilità) come monumento commendevole di buona architettura, e lavoro di scoltura di non ignobile pregio.

Inchinando a decrepitezza il Marchese Guglielmo e privo di prole maschile legittima, cessò di vivere in Casale nel dì primo del mese di Febbrajo 1483. e fu con onoratissime esequie il di lui cadavere sepolto accanto a' suoi nella Chiesa de' frati minori di s. Francesco. Lasciò morendo gran desiderio di

se alla famiglia sua ed a' sudditi, non solo per le cose egregiamente oprate nella guerra, di cui fu chiarissimo maestro, ma puranche ed assai più, per aver governato con sapienza civile il marchesato, dando forma stabile e poteri certi al venerabile corpo del Senato.

Da un frammento d' elegia latina scritta da Paolo Spinosa letterato di quel tempo, pare, che il Marchese Guglielmo coltivasse non pure le buone lettere, e che argomento del di lui valore nello scrivere, fossero molti eleganti suoi versi in lingua volgare, ma, che, non istraniero nèl paese delle scienze, fosse valente assai in quella del dritto civile e canonico, e dotto nelle materie di stato e di reggimento. E certo vagliono molto a parer nostro, a confermare la verità di quello elogio, le varie opere intitolate al nome di questo principe, che in quei primi vagiti dell' arte tipografica ancora bambina, davansi dagli autori delle medesime alle stampe. E qui, andando dolenti, che quegli scritti siansi smarriti, giudicammo non disacconcio a consolarci di quella perdita, nè inonorevole alla di lui memoria, il farne un cenno. Dietro alle narrate cose pertanto, speriamo sarà per essere opinione dei più, siccome è pure la nostra, che il Marchese Guglielmo VIII., debba aversi in conto di principale ornamento e del più illustre Signore della schiatta de' Paleologi.

BONIFACIO VII.

Prese immantinenti il governo del marchesato

Bonifacio settimo di nome, fratello del defunto, che desideroso d'avere per eredi i figliuoli suoi, fattagli premura puranche dal cardinale Teodoro, e da altri distinti signori e gentiluomini suoi cortigiani, commise ad un' Enrico Roero suo consigliere di fidanzare a nome suo in Lione Elena figliuola del conte di Pontieri e di Monpensiero congiunto di sangue col re francese. Ma corta durata ebbero le gioje delle nozze indi a poco celebrate; conciofossechè, assalita la giovine principessa da mortali doglie in un parto travaglioso, nè potendo per la debolezza del temperamento e per la pochezza della persona resistere alla violenza del male, morisse, non ancora compito l'anno dal dì ch'ella venuta era a marito.

Era intendimento di Bonifacio passare ad altre nozze poco dopo l'avvenimento funesto testè accennato, a ciò movendolo, oltre il desiderio di prole altre cagioni di grave momento ed a cui pareagli debito soddisfare; ma stimò necessario far precedere alla disiata unione una solenne dichiarazione intorno ad un documento che potea servire d'occasione a qualche perturbazione.

Avea egli in un col Marchese Guglielmo nel contratto di nozze di Giovanna di lui figliuola stabilito, che la successione al Marchesato del Monferrato, andrebbe devoluta a figliuoli maschi, che di lei, e di Ludovico Marchese di Saluzzo sarebbero nati, qualora eglino venissero a morire senza figliuoli maschi legittimi e naturali. Ora trovandosi egli di

già attempato, e temendo non senza qualche ragione, non gli sopravenisse quell' infortunio, nè volendo che il ricco e nobilissimo marchesato diventasse provincia di povera e meno cospicua capitale, stimò necessario protestare pubblicamente contro di quell' atto, e col dichiararlo di niun valore, e se stesso libero di disporne, toglicre a Ludovico ogni speranza di futuro ingrandimento. Ma quella dichiarazione ideata da amore di patria, e comandata da giusta ed utile politica, fu fatale a Scipione di Monferrato, figliuolo naturale del Marchese Giovanni, ed abbate di Lucedio. Era Scipione personaggio di molta dottrina, ed espertissimo nel maneggio degli affari di stato. Di bello aspetto, ricco, liberale e cortese era ad ogni ceto di persone accettissimo. Temendo perciò il Marchese di Saluzzo che il di lui nome, il grado e le molte attenenze sue, non gli sturbassero per avventura il disegno concepito di succedere a Bonifazio (pel quale disperato parevagli il caso di figliuolanza) volle togliere di mezzo quell' ostacolo con un sacrilego misfatto. Inviata pertanto dal castello di Frassineto ove egli risedeva, una mano di ribaldi e sicarj spagnuoli che è teneva a stipendj, s' intrudussero que' scellerati in Casale, sotto colore di recarsi alla fiera, e qui appostato il generoso abbate a mansalva l' uccisero nel dì venticinque di marzo 1485.

Andò fieramente sdegnato per quel crudele assasinio, commesso con sì feroce baldanza, e quasi

sotto degli occhi suoi il Marchese Bonifacio e siccome alla giustizia, ed alla dignità sua conveniasi, avrebbè volnto vendicare quella sanguinosa ingiuria. Ma parvegli dover per allora contenere lo sdegno, ed al Saluzzese, che caldamente nel pregava, far sembiante di perdonare quella colpa. Dichiarava infatti con una pubblica scrittura stesa presente il suo consiglio, che, ritenendo a memoria l'offesa, ed a più acconcio tempo riserbandone la vendetta, egli perdonava a Ludovico; documento non punto onorevole, poichè ivi lasciava, come ognun vede, un testimonio d'animo sovverchiamente timido.

È certamente così parrà a più d'uno, quando è voglia riflettere, essere brutta macchia al principato il cedere per timore, e segno d'animo abbietto il soffrire l'oltraggio per simulata condiscendenza, al perdonare, quando la giustizia grida altamente di punirlo. Quindi è, che riprovevole dovea sembrare la condotta del Marchese sia per lo scandalo della pusillanimità sua, quanto, ed assai più, per la dissimulazione; essendo dover suo, come cristiano principe, l'accordare sinceramente il perdono, o movendo l'armi contro del fellone, vendicare nobilmente le ragioni dell'umanità, e l'affronto fatto alla sovranità ed alle leggi. Ma forse, lo stato suo, aggirato dalle male arti di alcuni perfidiosi, e retto da sapienza invalida contro le brighe e l'audacia contumace del Marchese di Saluzzo, fecero a Bonifacio necessità d'oprar timidamente, affine d'evitare uno sconvolgimento, che

l'ambizione del colpevole stava insidiosamente machinando.

Procuravasi intanto Bonifacio un successore al Marchesato con passare a nuove nozze, offrendo ad istanza dell'Imperatore Federico III., la mano a Maria di lui nipote e figliuola di Stefano despoto di Servia, e discendente dagl' Imperatori greci. Accolta onoratissimamente la sposa in Casale, soddisfece prontamente ai desiderii del marito e de' sudditi, dando alla luce nel castello di Pontestura, ove il Marchese stava assai tempo a diporto, un figliuolo, a cui fu posto il nome di Guglielmo Gio. Arricchiva poscia due anni dopo di nuova prole maschile la Marchesana Bonifacio, col partorirgli Giangiorgio Sebastiano secondogenito. Di bello elogio viene onorata da storici della casa, la memoria di questa principessa, encomiandola a gara, siccome donna, che a colto ingegno univa alta mente, retto giudizio, ed un cuore magnanimo.

Inviava nell' ultimo anno del viver suo il Marchese Bonifacio una solenne ambasciata a Roma, a prestare, come dicevasi allora, obbedienza alla santa Sede, ed a congratularsi con Alessandro VI. che, poco prima era stato innalzato alla suprema dignità del Pontificato. Fu eletto a capo di quella legazione Benvenuto da Sangiorgio cavaliere Gerosolimitano e preside del Senato di Monferrato.

Aveva alcuni anni prima ordinato con suo testamento, che ogni anno a spesa dell'erario marchionale si maritassero dodici fanciulle del ceto popolare

e fosse ciascuna d'esse dotata di dodeci fiorini d'oro, somma di non poco momento in quel tempo, ed onorevole monumento di civile e benefica liberalità. Lasciata tutrice de' figliuoli la Marchesana, moriva in Casale nel quarto giorno di marzo dell' anno 1494. ed il di lui cadavere co' soliti onori riceveva la sepoltura nella Chiesa de' frati minori di san Francesco.

Fu il Marchese Bonifacio principe pio ed amatore della giustizia; ma essendo egli d'animo alquanto rimesso, e mancando talvolta di risoluzione, parve al giudicio degli uomini generosi che è mancasse di quelle eminenti qualità che illustrano il principato; nè può a vero dire negarsi, che la lunga usanza di soverchie pratiche religiose togliesse alcun che del tempo consegrato dal dovere alle faccende del governo, ed accreditasse il sospetto che, reggendone mollemente il freno, fosse di troppo alla Marchesana accondiscendente.

GUGLIELMO IX.

Sotto la tutela di Maria principessa di Servia e di lui madre succedeva al padre Bonifacio Guglielmo IX. di lui primogenito, e la tutrice otteneva tosto il diploma d'investitura pel giovanetto Marchese da Massimiliano I. d'Austria Imperatore di Allemagna.

Calò in Italia in quell' anno Carlo VIII. Re di Francia per andare alla conquista del regno di

Napoli, a quella spedizione per gl' italiani funestissima invitato dalla crudele politica di Ludovico Sforza detto il Moro. Il quale avvisando togliere per se ed impadronirsi dello stato che è governava in nome del nipote, cui intendea spogliare, fè pensiero di sconvolgere Italia tutta, e compiere in quella confusione il meditato disegno. Concitava pertanto l'armi francesi contro d'Alfonso d'Aragona, e promettendo a Carlo, per quella impresa caldissimo, armi danaro ed ajuti d'ogni maniera, cercava con infelicissimo consiglio di farlo strumento dell' usurpazione, caduto che fosse Alfonso suocero di Giangaleazzo.

Fu il re francese in quel torno di tempo, magnificamente ricevuto dalla marchesana e dal figliuoletto nel castello di Trino, che prima d' allora ampliato di vasti alloggiamenti ed ornato di belle dipinture quando Elena di Pontieri venne a marito, era fatto capace di ricevere con apparato di lui degno, un sì grand' ospite. Fea Carlo invitare da quel castello a colà recarsi Ludovico, ed alquanti giorni ivi si trattenne aspettandolo; ma, negando quegli d' andarvi, presa il re la via di Chieri, recossi poco dopo in Asti, ove colto dal vajuolo, ebbe quasi a morirne.

Venne meno un anno dopo la tutrice Maria per malattìa sottile, donna come è stato detto di sopra, di molto senno; essa parlava con molto garbo e speditezza oltre la greca natìa sua lingua, la latina, la francese, e l' italiana, e molti illustri principi e

e gran signori vennero a bel diletto in Monferrato pel solo desiderio di farle riverenza e di conoscerla.

Le fu innalzato nel coro di s. Francesco un bello monumento di marmo ove furono scolpiti a di lei lode alcuni bei versi elegiaci; ma ristaurandosi un secolo dopo o poco più, quella parte della chiesa, venne per una ignoranza degna dei tempi di Vitige atterrato il monumento e disperso il marmo, sebbene per un felice caso, sianci rimasti i versi; e siccome il giovine Marchese trovavasi per quel caso orbato di tutore, radunato perciò in Casale da maggiorenti un generale parlamento, fu data quella carica importante al signor Costantino Cominato di lui zio materno. Era egli capitano generale dell' armi di Monferrato, uomo d' alto affare, e di tanta fama d' onestà, che ad una voce fu da quel comizio gridato pel più degno di un tale onore ed il più meritevole di tanta fiducia.

Peste fierissima afflisse l' Italia nei primi anni del secolo XVI., e quel flagello attribuito alla fame ed alli stenti sofferti da popoli per quella guerra, imperversò puranche in varie parti del Monferrato, obbligando Guglielmo a rifuggiarsi colla corte nel castello di Trino, ove fece assai lunga dimora.

Uscito di tutela, sposò Anna di Alenzone principessa del sangue reale di francia nel settembre del 1508. Partorivagli essa due anni dopo una bambina a cui fu posto nome Maria, la quale abbenchè nata sotto fausti auspicj, ebbe ciò non ostante avversa la fortuna; imperocchè promessa,

appena compito il settimo anno dell' età sua, in isposa a Federigo Gonzaga Duca di Mantova, e crucciandosi fatta adulta, che il principe mostrasse abborrimento a quelle nozze, presa da profonda malinconìa, caso miserevole, morivasi di quella passione, nel fiore della giovinezza. Fea lieto Guglielmo di nuova prole maschile la marchesana, partorendogli nel castello di Casale Bonifacio nel 1511.; della quale felice ventura rallegrandosi i sudditi, con pubbliche feste e cospicui doni alla principessa inviati, la letizia dell' universale mostrarono.

Stretta nel 1513. alleanza con Ludovico XII., che prima con prospera e poi con varia fortuna guerreggiava in Italia, dovette Guglielmo prendere egli pure le armi, per campeggiare ora Asti, ed ora Alessandria; ma quelle picciole fazioni non furono avvertite in quel grande romoreggiamento di scontri e di battaglie delle armate maggiori, sicchè la rinomanza di principe guerriero fu minore d'assai nel marchese della fama di Mecenate. Fu di fatti Guglielmo liberale protettore de' letterati e delle lettere, e diè singolar favore all' arte tipografica già salita a suoi tempi ad alto grado di splendore. Chiamava perciò a Trino con onorevole stipendio e somma umanità d' invito Pietro Albignano Trecio, uomo di moltissime lettere, acciò assistendo al Giolito, che poco prima una insigne stamperia avea stabilito colà, spurgasse i codici dagli errori che li sformavano, ed accoppiando alla nitidezza

de' caratteri la castità della lingua, belle venissero alla luce le edizioni e dessero giusta fama di valente al Tipografo.

Fondò Guglielmo in Casale un' accademia detta degli Illustrati, nelle cui radunanze oltre allo studio ed alla coltura delle buone lettere, si disputava di filosofia, di leggi, e di scienze naturali. Uscivano da quella scuola composta de' gentiluomini li più distinti, e de' cittadini li più qualificati del paese, molti uomini chiari per sapere, ed insigni per dottrine d' ogni maniera; di modochè a questo principe può senza colpa d' adulazione venire applicata la sentenza del poeta mantovano, cioè essere egli stato il primo, che dalla vetta del pindo chiamasse le muse in patria, e coll' opra di quelle Dive, simbolo d' ogni umano sapere, ingentilisse a doppio la nobil Casale.

Infermava Guglielmo IX. in età ancora fresca, e dopo lungo penare dava fine a suoi giorni nel castello di Casale nel 4. giorno ottobre 1518. lasciando erede del Marchesato Bonifacio unico suo figliuolo, e veniva onorevolmente sepolto in s. Francesco de' frati minori presso de' suoi maggiori.

Diè nel 1506. compimento alla chiesa di s. Domenico, ornandone la facciata di bassi rilievi in pietra arenaria, e sopra l' architrave della maggior porta veggonsi tuttora scolpite in marmo bianco ed a mezzo rilievo le immagini del Marchese, della Marchesana e de' figliuoli, che genuflessi ed in atto supplichevole stanno pregando la santa Vergine

seduta ed avente fra le braccia il fanciullo Redentore. Questo lavoro, siccome pure gli ornamenti della facciata non sono privi d' eleganza.

BONIFACIO VI.

Una singolare nimicizia di fortuna parve cruccciasse ostinatamente la casa de' Paleologi, col rapirne soventi innanzi tempo li capi, e col far cadere la successione in figliuolanza pupilla, e non atta per anche al reggimento dello stato. E forse che codesti avvenimenti, quasi sempre disavventurosi pe' sudditi, furono in parte cagione sicchè, come ad alcuni altri principi accadde, non venisse ingrandito lo stato del Monferrato, a malgrado che gliene dessero propizie occasioni e gliene aprissero la via, i tanti mutamenti succeduti in Italia per le varie fortune di guerra degl' Imperiali e dei Francesi nel primo dei tre periodi del secolo decimo sesto. Ma, se minor parte ebbe il Governo nelle ambizioni politiche di quel tempo, fu non poca ventura pel Marchesato l' essere stato meno delle altre provincie della Lombardìa e dell' Italia travagliato, o da quelle grandi agitazioni commosso. Poca certamente fu la gloria; ma pochi puranche furono gl' infortunii a quali soggiacque; nè è parer nostro che debba molto desiderarsi quella gloria di guerra, che frutto di tempeste sovvertitrici della quiete necessaria allo stato sociale, porge al vincitore un' alloro bagnato del sangue de' suoi amici

egualmente che de' nemici, e di lagrime comuni ai due popoli.

Fanciullo d'anni sette era Bonifacio, quando succedeva al padre sotto la tutela di Anna d'Alenzone di lui vedova, che tenerissima del figliuolo, otteneagli tostamente da Carlo v. la solita investitura con un ampiissimo diploma, nel quale veniangli confermati i privilegi da' precedenti augusti alla casa Paleologa accordati.

Fu infecondo d'avvenimenti di grande importanza, o che potessero partorirgli fama di qualche conto, il governo di Bonifacio vi.; nè altrimenti potea essere la cosa pei molti rispetti e le cautele che seco traeva la condizione della tutela e la qualità della tutrice. La quale abbenchè d'animo regio, e di buona mente, andava, ciò non ostante a rilento assai nel porre alcunchè a partito, nello stringere alleanze, o nell'entrare in qualche negoziato, per tema di arrecar danno al pupillo. E ciò avveniva pur anche, dacchè, essendosi ella saggiamente affidata ad un Consiglio stabile, le cui risoluzioni doveano essere il risultamento d'un armonia nelle opinioni, e di una concordanza nei suffragi, aveano esse perciò pel variar de' giudizii, compagna la lentezza, mostrata al soprappiù dalla esperienza siccome miglior maestra negli affari di stato che non le subite deliberazioni.

Fu la quiete di quel reggimento occasione, che, trovandosi straziata la Lombardia dalle feroci contese sopraccennate, e da una grandissima carestia

afflitta tutta la Italia superiore, molta gente riparasse in Monferrato per scampare da que' due crudeli flagelli.

Giunto era frattanto il tempo in cui le umane sorti aveano fermato colpire la nobilissima casa Paleologa con una delle più lagrimevoli sciagure, e di arrecare gravissimo cordoglio a tutti i buoni del Monferrato; imperocchè, giostrando un giorno il giovine Marchese, e spingendo con giovanile baldanza a tutta briglia il cavallo nella lizza, oppure correndo, come altri vogliono, con istemperata foga sulla via che da Torcello mette a Casale, diè stramazzando sì fatalmente del petto in terra, che vano riuscendo ogni soccorso, dopo pochi giorni moriasi di quella caduta, non ancora compito l'anno dicianovesimo dell' età sua a 6 di Giugno 1530. Fu il di lui cadavere sepolto in san Francesco de' frati minori di Casale, e quel funerale di molto pianto onorato. Era Bonifacio bello della persona, di giusta statura, gentile d' aspetto ed affabile di maniere, e dava più che la speranza di riuscire buon principe, se quel funesto accidente, non gli avesse sul primo fiore tronca la strada alle umane grandezze collo strappare sì vigoroso rampollo a quell' augusta ed antica pianta.

GIO. GIORGIO

Al nipote caldo di bella giovinezza, ricco di grandi e felici speranze ed educato a signorìa succedeva nel Marchesato il Zio, cagionevole di salute,

di natura infermiccia, e per le costumanze ed abitudini della vita che egli avea intrapreso, non punto atto alle cure del governo.

Essendosi Giangiorgio fino dall'età prima reso alle voglie del Cardinale Teodoro suo Zio, s'era fatto chierico, e creato tosto protonotario apostolico da Giulio II, avea poco tempo dopo ricevuto in commenda la badìa di Lucedio, uno de' più ricchi benefizj di Lombardìa. Giunto poscia a vecchiaja il Tebaldesco fugli dato a coadjutore il giovine abbate, e sebbene non fosse stato peranche iniziato agli ordini sacri, vennegli, lui morto affidata l'amministrazione del vescovato. Erano certamente vergognose sì fatte irregolarità, ed alle buone discipline contrarie; ma rendeale inosservate la condizione di que' tempi, nei quali la frequenza d'aver sottocchio l'abuso avea fatto cessare lo scandalo appo della moltitudine ignara, ma non scacciatolo dalle menti timorate.

Erano già scorsi meglio che due anni, dacchè erasi il Marchese Giangiorgio posto al governo dello stato senzacchè avesse fatto pensiero di darsi un successore col menar moglie, quando, alle istanze di Carlo v., alla cui politica importava per avventura che il casato de' Paleologi non s'estinguesse, fidanzò per procuratore Giulia d'Aragona figliuola di Ferdinando re di Napoli. Partiva di fatti con bel corredo, e corteggiata da nobile comitiva di gentiluomini del regno e del monferrato la reale donzella alla volta di Casale; ma qui giunta, avendo

trovato lo sposo agli estremi, e disperata la di lui vita, senza avergli giurata fede, tornavassene frettolosa al Padre.

Morì di fatti il Marchese addì 29. d' aprile del 1533. due giorni dopo la partenza della Giulia, ed il di lui cadavere fu sepolto in san Francesco dei frati minori con solennissime esequie, estinguendosi in lui l' ultimo lume di stirpe mascolina della casa Paleologa di Monferrato.

Per lo spazio di ducento ventisette anni la dinastìa de' Paleologi signoreggiò il Monferrato, ed undici principi da quella stirpe usciti lo governarono dal 1306. al 1533. I più di que' Marchesi ebbero fama di buoni, due d' ottimi, e quell' uno che oscurò alcun poco lo splendore di quel Casato, adontandolo cogl' impeti di una stemperata iracondia riuscitagli fatale, ebbe breve l' impero, e mal nome nella storia.

Il modo di reggere, e gli ordinamenti d' amministrazione di quei principi furono tali, quali poteansi avere in que' tempi, ed in un paese in cui altro non erano le leggi, che statuti di municipio, usi e consuetudini provenienti da buone e talvolta da male sorgenti, ma sancite dal tempo, giudice lento e sicuro per decidere con saviezza sulla bontà delle medesime e dell' opportunità loro; ma l' essere eglino, a malgrado di questo codice di rozza insipienza, andati esenti da cospirazioni e da congiure, fra gli urli e le scosse delle fazioni, ci sono non lieve argomento per credere, che o buono fosse

il governo, o che di assai mite natura fossero i padri nostri, ai quali lo stare quieti e fedeli, abbenchè disiosi di meglio, parve dovere sagrosanto.

Del resto, sebbene mancassero allora le maggiori e le più abbondanti sorgenti di ricchezza, cioè le intraprese dell' industria privata che le pubbliche entrate aumentassero, e che le gravezze per necessità de' tempi non molto nè come conveniasi ordinate, rendessero talvolta difettosa la loro applicazione; tuttavia, siccome non erano nè molte nè disoneste, e che in più capi doveano essere dai comuni acconsentite; così non è scritto, essere stato necessario lo adoprare la forza per ricovrarle.

Quanto all' amministrazione della giustizia poi, avvegnacchè qui pure la mancanza di fissità e d' uniformità scritta nelle leggi, dovesse per avventura lasciare il campo alquanto aperto alla prevaricazione; pure, i costumi non profondamente corrotti, la poca scienza de' cavilli, e per conseguenza la brevità de' litigj, ci lasciano in dubbio, se quella parte di pubblica economia, non fosse da preferirsi, a malgrado di que' difetti, alla micidiale durata delle decisioni giuridiche, ed all' avida fiscalità che recarono seco loro le leggi de' Gonzaghi. E qui sembrocci opportuno conchiudere, sommare ad assai poco per conto della civile felicità le molte leggi, se l' osservarle essendo unicamente dovuto al prestigio delle abitudini od al timore della pena, manca loro il più sicuro appoggio, la religione della coscienza.

Annotazione alla pagina 11.

(*) Lo schiarimento di codesto dubbio stato mosso da alcune persone, le quali ci parvero assai meglio fornite di buone intenzioni che non di germane e sicure notizie intorno al fatto, venne dal Consiglio con atto consulare del 8. novembre 1833. affidato ad una Deputazione composta de' Signori Conte Luigi Candiani, ed Avvocato Francesco Barziza Sindaci, e Conte Luigi Leardi, Cavaliere Alessandro Montiglio, ed Avvocati Luigi Re, e Giangiacomo Francia Decurioni.

Nell' arringo aperto da quell' increscioso accidente entrava il sig. Luigi Fava Dottore Chirurgo, il quale, inteso doversi intraprendere la demolizione delle tombe in S. Francesco, e soccorso da alcune memorie, che appo di lui trovavansi, venuto egli pure in chiaro, giacersi in una di quelle l' ossa di molti de' principi Paleologi, con ispontanea officiosità accorse sollecito, onde procurarne lo scoprimento; richiestone poscia dal Consiglio, (che con una pubblica risoluzione onorevolmente commendò quell' amorevole sollecitudine) prestò per ogni verso l'opra sua, acciò quelle reliquie venissero raccolte, e con riguardosa riverenza al piissimo ufficio convenienti poste in serbo.

Fu egli in quell' opra di non lieve ajuto al Sig. Conte Luigi Leardi, cui era stato in ispecial modo dalla Deputazione accomandato lo attendervi, ed all' intelligenza e liberal zelo di questo giovine gentiluomo è principalmente dovuta la messe abbondante de' documenti, che formarono l' oggetto del memoriale stato steso dalla Deputazione, e sporto al Governo, onde chiarire la vanità del mosso dubbio.

Soccorrealo in quel lavoro di lumi e di consiglio il Sig. Conte Alessandro Cozio di Salabue, membro non residente della regia Deputazione sopra gli studj di storia patria, Signore, come fornito di singolari e svariate cognizioni, così ricco posseditore di documenti e scritture spettanti alla storia politica e civile di questa nobile Città e Provincia.

Non è da tacersi infine, che riscontrati con strette forme giuridiche dal Sig. Delapierre Prefetto del Regio Tribunale di Prefettura (che di fare quell' ufficio ebbe special mandato) i fatti nell'accennato memoriale descritti ottennero, oltre allo scioglimento ordinato dal Governo intorno di quella dubbietà, quel grado di morale certezza, che la critica è in dritto di chiedere, e che è debito della storia procurarle.

DESCRIZIONE

DEGLI ONORI FUNEBRI

renduti alla memoria degli ultimi Marchesi del Monferrato di Stirpe Paleologa, nella traslazione delle loro Ossa, state anticamente sepolte nella Chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, in quella di S. Domenico.



Di solenne e pia ricordanza per la Città di Casale e per le vicine Terre, e Castella del Monferrato sarà per un lungo audar d'anni il terzo giorno di giugno dell'anno 1835, poichè consagrato per comando di Sua Maestà il Re Signor nostro a rendere nuovo onore di sepoltura alle spoglie mortali de' suoi ultimi Marchesi di stirpe Paleologa.

Tratte fuori di fatto l'ossa di que' Principi dall' antica loro tomba per le cagioni accennate nel precedente scritto, erano esse con provvida cura de' Signori Sindaci, e Decurioni state deposte nel Palazzo Municipale, e colà custodite fino al giorno,

in cui incassate, e dalla maggior sala levate venissero con nobile pompa di mortorio traslate in S. Domenico.

Aveano i Signori Sindaci alcuni giorni prima con Mons. Malabajla Vescovo di questa Città, e col Sig. Dottor Collegiato Anselmi Mastro Uditore e primo Segretario dell' Azienda economica a ciò specialmente Delegato dalla Regia Segreterìa di Stato per gli Affari interni inteso il modo, onde quella funzione venisse eseguita non solo con quella solennità, che all' alta condizione degli illustri trapassati ed al pietoso divisamento dell' Augusto Sovrano, che l' ordinava, s' addicesse, ma colla regolarità pur anche e con quell' ordine, che dal programma inviato dall' Ill.mo Signor Conte Gazelli di Rossana Gran-Mastro di Cerimonie di S. M. venivano prescritti.

Alle sette del mattino pertanto riunivansi nella gran sala del pubblico Palazzo addobbata a lutto il Sig. Luogotenente Generale d' Artiglierìa Don Luigi Severino Capel Commendatore dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Comandante della Città e della Provincia, il Sig. Intendente Generale D. Alberto Nota Cavaliere del prefato Ordine e di quello di Savoja del Merito Civile Intendente della stessa Città, e Provincia, il prelodato Signor Mastro Uditore specialmente Delegato, il Sig. Cavaliere D. Alessandro Montiglio di Villanova Gentiluomo Onorario di Camera di S. M. e Consigliere di Stato straordinario, ed il Sig. Avvocato Giantom-

maso Caire Sindaci, e con essi l' intero Corpo Decurionale, e procedeano alla ricognizione di quelle ossa nei modi principalmente dall' accennato programma voluti. Un ricordo di quell'oprato consegnato in un pubblico istromento venìa tosto disteso dal Sig. Giammaria Pellotier Regio Notajo Certificatore per un tal uopo dal Governo specialmente richiesto, e firmavano quel documento, soscrivendolo ed apponendovi i suggelli improntati de' rispettivi loro stemmi gentilizii, le accennate Autorità e Personaggi non che li Signori Cavaliere Claudio Dufour di Livron, ed Avvocato Francesco Barziza, che, siccome Decurioni li più anziani delle due Classi, vennero chiamati a testimonj.

Riconosciuta ed attestata in quel modo l' identità loro, venivano quelle reliquie immantinenti deposte in una cassa di piombo, nella quale erano pur anche deposti un tubo di cristallo, entro cui era stato in pria introdotto e poscia ermeticamente chiuso, scritto in pergamena, un esemplare dell' Epitafio (egregio lavoro del chiarissimo Sig. Cavaliere Carlo Boucheron Professore di eloquenza latina e greca nella Regia Università di Torino) inciso sul marmo destinato a coprire la nuova tomba, ed una tavoletta di porcellana insignita de' nomi de' Marchesi, cui spettavan una volta quelle ossa, aggiuntovi quello di Ferdinando Gonzaga Duca di Umena, stato egli pure nell' antica loro tomba sepolto. L' anzidetta cassa venne in seguito posta in un altra formata di tavole di quercia lavorate, la

quale fermata a doppia toppa, e consegnatene le chiavi al Sig. Luogotenente Generale, furono dal medesimo a norma del Cerimoniale rimesse al Sig. Cavaliere Casimiro Domenico Cuttica di Cassine Scudiere di S. M. la Regina Maria Teresa di felice memoria, Maggiore del Reggimento Genova Cavallerìa, destinato al comando delle truppe, che scortarono il Convoglio.

La seconda cassa coperta all' intorno di un drappo di velluto cremisi, co' lembi guerniti di gallone d'oro, ed ornata di una croce di listone di tela d' argento, che spartiala in largo ed in lungo, venne dalla sala, ove ardevano molti doppieri, trasportata alla porta del Palazzo per la Processione da otto scelti Bassi Uffiziali del suddetto Reggimento di Cavallerìa mentre i due Parroci della Cattedrale, e di San Domenico, ed il Clero di quest' ultima Parrocchia l' accompagnavano con preci.

Traevano colà di fatti circa le ore otto del mattino invitate dal Prelato la Chieresìa, le Regole de' Frati, le Confraternite, le Orfane e l' Istituto di Carità sotto de' rispettivi loro Gonfaloni, e fatta subito a que' Corpi la distribuzione de' ceri e delle candele, suonando a doppio le campane della Città, come erasi nella precedente sera praticato, fu posta la Cassa sul Carro funebre. Era il di lui traino tutto commesso a oro, e mosso da sei cavalli stati offerti per quel servizio da famiglie distinte della Città, bardati e coperti di gualdrappe di stoffa nera, e sopportava un tavolato di forma quadri-

lunga coperto di velluto nero fregiato di galloni d'oro, ed avente ai lati quattro scudi cogli stemmi gentilizj della casa Paleologa. Pendeva dal traino e guernivalo tutto all' intorno un ricco cortinaggio di velluto nero pur anche, scendente fino a fior di terreno, e vaghi lavori di trine, e di galloni pure d'oro ne rabescavano i contorni. Un cuscino di tela d'argento, su cui posavano la corona marchiochionale e lo scettro, coperti d'un velo trasparente, coronavane la sommità.

S'avviava intanto la Processione seguendo il giro statole indicato dal Superiore Ecclesiastico, salmeggiando le preci de' morti verso S. Domenico, e precedeala coll' aprirle la marcia una banda di Cavallerìa dell' accennato Reggimento quì stanziato, tenendole dietro a cavallo pur anche la sua musica, che di quando in quando eseguiva varie sinfonìe alla lugubre solennità confacienti. Ad onoranza maggiore delle reliquie ivi rinchiuse convogliava il feretro il Corpo Decurionale, fiancheggiato da Carabinieri Reali, sostenendo i lembi della coltre funebre i quattro Decurioni li più anziani delle due classi, e precedeanlo, oltre ai Personaggi ed alle Autorità sopranominate, la Nobiltà, l'Uffizialità, e buon numero di distinti Cittadini vestiti a lutto, stati dal Luogotenente Generale Comandante onorati d'invito. Chiudevano finalmente la Processione disposti nell'ordine in pria stabilito il Sig. Intendente Generale, il Sig. Delegato, li Sig. Sindaci ed il Sig. Notajo estensore degli atti relativi alla cerimonia.

Compiuto ordinatamente il giro, entrava la Processione nella Chiesa, mentre Monsignore in abito Pontificale attorniato dal suo Capitolo e da' Chierici del Seminario, benedetto il feretro al toccare del Sagrato, rientrava nel santo luogo per cominciarvi i Divini Uffizj.

La Chiesa di S. Domenico nobile monumento della pìa munificenza di Guglielmo, e di Bonifacio ultimi di quel nome nell'Augusto Casato Paleologo, era stata sgombrata d' ogni impaccio, acciò rimanesse libero il varco al Convoglio, e spedite a' Sacerdoti le varie funzioni del sagro rito. Nella navata di mezzo eravi perciò stato eretto, e tapezzato di nero un palco di forma circolare, al quale salivasi per due gradinate, e sopra di quello innalzavasi un zoccolo di forma quadrilunga, e di conveniente altezza destinato a ricevervi il feretro, che di fatti vennevi sovrapposto. Era il zoccolo tapezzato di stoffa nera, e rabescato elegantemente di frastagli e di varj ornamenti di tocca d'oro. Quattro candelabri di misura colossale e di forma antica dorati a chiaro scuro, e posti agli angoli del medesimo sostenevano diverse cornucopia, che ne' loro bocciuoli portavano un grande numero di doppieri, e quattro lampane foggiate a lucerna sepolcrale, nelle quali ardevano grosse fiaccole di cera, coronavano i candelabri. Dalle svelte, ed alte colonne binate, che sostengono la maggior navata, coperte di gramaglie dal capitello alla base pendevano foggiate a lampana piastre indorate, e sulle braccia

delle medesime ardevano due doppieri per ciascheduna.

Sopra un larghissimo panno nero annodato alla volta del maestoso sacrario e cadente a guisa di padiglione, che serviva di sopraccielo all' Altar maggiore, campeggiava un alta, e larga Croce foderata di tela d' argento, e l' Altare con funebre semplicità apparato ed il sacrario reso artatamente oscuro per procurare maggiore l'effetto dei doppieri, inspiravano negli astanti que' sensi di pia mestizia, cui la religiosa funzione mirava.

Cantò pontificalmente la Messa de' morti il prefato Monsignore, assistendo e facendogli corona disposti nell' ordine gerarchico stabilito dalla particolar liturgìa di sua Chiesa i Canonici in vesti sacre, ed a maggior decoro della funebre solennità fu il divino ufficio accompagnato da una grave, e scelta Musica a piena orchestra, e salutate le Ceneri da tre scariche di moschetterìa eseguite dalla fanterìa stanziale del 2.° Reggimento di Casale, e dallo sparo di vent'un colpo di cannone dal Castello.

Compiuto il sacro rito col giro delle cinque assoluzioni intorno al feretro, quattro delle quali vennero eseguite dalle Dignità del Capitolo, e la quinta da Monsignore, fu levata immantinenti dal palco la Cassa, e fu collocata in una nicchia stata appostatamente aperta nel muro a destra, in un luogo cospicuo, ed a fianco della porta che mette alla Sagrestìa. Consegnate frattanto dal Sig. Luogotenente Generale Comandante le chiavi della

Cassa al Sig. Rettore della Chiesa, acciò le serbasse fino ad ordine ulteriore, stendevasi dal Sig. Notajo accennato l'atto di quel deposito alla presenza de' Personaggi di sopra nominati e del Sig. Rettore, che tutti firmarono quella carta.

Un sole brillante de' residui della passata giovinezza di maggio, e della fresca virilità di giugno temprò la mestizia della pompa, e rischiarò questo cielo sempre lieto in ogni stagione, ma lietissimo in questa.

Fu notabilmente decoroso il Corteggio, e quieto lo spettacolo, e tal quale prometteanlo l'indole quieta degli egregi Cittadini e delle brave popolazioni, che vi accorsero in folla, onde offerire un tributo di pietosa riconoscenza alla gloriosa memoria degli antichi loro Principi, ed in essa un rispettoso omaggio di fedeltà e d'amore all'Augusto Monarca, che concepì il generoso pensiero di rendere quell'ultimo onore alle loro Ceneri.

ISCRIZIONE

incisa sul marmo, che copre la nuova tomba.

H · S · S ·

IOANNES . IACOBVS . IOANNES . IV . GVILELMVS . VIII . BONIFACIVS . V .
GVILELMVS . VIIII . BONIFACIVS . VI . IOANNES . GEORGIVS . PRINCIPES
PALAEOLOGI . MARCHION . MONTISFERRATI . ET . FERDINANDVS . GONZAGA
DVX . VMENAE

REX . CAROLVS . ALBERTVS . E . PATRIIS . MONVMENTIS . AD . S . FRANCISCI
AEDE . OB . VETVSTATEM . FATISCENTE . IN . NOVVM . TVMVLVM . INDICTIS
FVNEBRIB . PVBLICO . SVMPTV . IVSSIT . INFERRI . NE . REGNATRICI . OLIM . STIRPI
IVSTVS . HONOS . ET . CVLTVS . POST . MORTEM . DEESSET

III . NON . IVN . AN . M . DCCC . XXXV . FRANC . ICHERIVS . MALABAILA
EPISCOPVS . CINERES . RITE . RECOGNITOS . EXCEPIT . IDEM . SACRVM . FECIT
CVM . SOLEMNI . LVSTRATIONE . ADSTANTIBVS . SACERDOTIBVS . PRIMORIBVS
TEMPLI . MAXIMI

INTERFVERVNT . ALOYSIVS . SEVERINVS . CAPELLVS . EQ . BENEFIC . MAVRIT .
DVCTOR . ORDD . PRAEF . VRBIS . ET . REGIONIS . ALBERTVS . NOTA . I . V . D .
EQ . MAVRIT . ET . ORD . SABAVD . OB . CIV . MERITA . PROCVRATOR . REGIONIS
ITEM . ALEXANDER . MONTILIVS . EQ . MAGISTER . ADMISSIONVM . REGNI
CONSIL . E . O . ET . THOMAS . CAIRE . I . C . II.VV . DECVRION .

VNIVERSI . CIVES . PIIS . MANIBVS . BENE . PRECATI . SVNT . ALIIS . ALIOS
PRINCIPES . MEMORANTIB . GVILELMVM . VIIII . CVIVS . OPERA . ELLO . GALLICO
ADVERSVS . SFORTIAS . MEDIOL . DVCES . ENITVIT . BONIFACIVM . VI . IN . SVMMA
POPVLORVM . SPE . ADVERSO . CASV . EXSTINCTVM . ET . IOANNEM . GEORGIVM
IV . QVO . PALAEOLOGA . GENS . QVAE . AN . M . CCCV . A . THEODORO
ANDRONICI . GRAECOR . IMP . F . INITIVM . HABVERAT . PENITVS . DEFECIT
AN . M . D . XXXIII

VALETE . O . BONI . ET . HAVETE . SI . AEQVI . ET . MISERICORDÈS . IN . MORTALES
FVISTIS . SECVRI . IAM . RERVM . HVMANARVM . BEATA . IMMORTALITATE
CVM . DEO . FRVIMINI

CAROLVS BOVCHERONVS SCRIPSIT

Sopra la porta della Chiesa leggevasi la seguente Iscrizione composta anch' essa dal Sig. Cavaliere CARLO BOUCHERON

REX · CAROLVS · ALBERTVS
PRINCIPIBVS . PALAEOLOGIS
ET · FERDIN · GONZAGAE · DVCI · VMENAE
FVNVS · INSTAVRAT

V.° Arcid.° MUZIO per l' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo.

V.° Si permette la stampa
Casale li 30. *Marzo* 1835.

DE LA PIERRE Pref. Rev. per la G. Cancelleria.





